PACOMIO
E I SUOI DISCEPOLI
regole e scritti

Introduzione, traduzione e note
a cura di Lisa Cremaschi
della Comunità di Bose

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

[96] E. Amélineau, *Monuments pour servir à l'histoire de l'Egypte chrétienne aux IV, V, VI, VII siècles*, Paris 1895, p. 248-277.
[97] J. Leipoldt e W.E. Crum, *Sinuthii archimandritae Vita et Opera omnia* (CSCO 73) Louvain 1913, p. 129-153; tr. lat. a cura di H. Wiesmann (CSCO 108), Louvain 1936, p. 77-91.
[98] L. Th. Lefort, *Oeuvres de s. Pachôme* (CSCO 159), p. XXII-XXX.
[99] Cf. S[6]3: Lefort, p. 268, 10-16.
[100] Cf. Reg. 48.

PREFAZIONE DI GIROLAMO

1. Una spada, per quanto tagliente e scintillante, se resta a lungo nel fodero si macchia di ruggine e perde lo splendore e la bellezza primitiva. E così anch'io, afflitto per la morte della santa e venerabile Paola[1], non perché volessi contraddire il precetto dell'Apostolo (cf. 1Ts 4,13), ma perché rimpiangevo quella consolazione che essa offriva a molti e che con la sua morte era venuta meno, ho accettato volentieri i libri inviatimi dal presbitero Silvano, uomo di Dio, che li aveva ricevuti a sua volta da Alessandria per farmeli tradurre. Diceva infatti che nei cenobi della Tebaide e nel monastero della Metanoia, a cui il nome di Canopo[2] con felice conversione era stato mutato in quello di monastero della Penitenza, vivevano molti latini che non conoscevano né il copto né il greco[3], lingue in cui sono state scritte le regole di Pacomio, di Teodoro e di Orsiesi, che per primi gettarono le fondamenta dei cenobi nella Tebaide e in Egitto secondo un ordine ricevuto da Dio e da un angelo[4] inviato da Dio a questo scopo[5].

E dunque, poiché a lungo avevo taciuto e nel silenzio ero divorato dal dolore e d'altra parte il presbitero Leonzio e gli altri fratelli, inviati insieme a lui proprio per questa ragione, mi sollecitavano, feci chiamare uno scrivano e gli dettai nella nostra lingua (questi testi) già tradotti dal copto in greco. E l'ho fatto per obbedienza, non dico alle suppliche, ma agli ordini di uomini così ragguardevoli e per rompere il mio lungo silenzio, come si suol dire, sotto un buon auspicio. E così ritornai ai miei antichi studi e diedi consolazione all'anima di quella santa donna che sempre era stata infiammata d'amore per i monasteri e che aveva meditato qui sulla terra ciò che doveva contemplare in cielo.

E inoltre sua figlia Eustochio[6], venerabile vergine di

Cristo, avrebbe avuto qualcosa da offrire alle sue sorelle come norma di vita e i nostri fratelli avrebbero potuto seguire gli esempi degli egiziani, cioè dei monaci di Tabennesi[7].

2. In ogni monastero essi hanno padri[8], economi[9], ebdomadari[10], incaricati[11] e prepositi alle singole case[12]. Una casa riunisce circa quaranta fratelli che obbediscono al preposito e, secondo il numero dei fratelli, in un monastero ci sono da trenta a quaranta case; tre o quattro case sono riunite in una tribù e queste tribù si recano insieme al lavoro e si alternano in ordine nei servizi settimanali[13].

3. Chi poi è entrato nel monastero per primo per primo si siede, per primo si muove, per primo recita il salmo, per primo si serve a tavola, per primo riceve la comunione in chiesa. Fra di loro non conta l'età, ma la (data della loro) professione[14].

4. Nelle celle non hanno nulla tranne una stuoia[15] e i seguenti oggetti: due tuniche[16], cioè una specie di veste egiziana senza maniche e un'altra tunica già consumata per dormire o per lavorare, un mantello di lino, due cocolle, una pelle di capra chiamata melote[17], una cintura di lino, i sandali[18] e un bastone, compagni di viaggio.

5. I malati sono assistiti con cure particolari e con cibi preparati con ogni abbondanza[19]. I sani osservano un regime più severo: due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì[20], tutti digiunano, tranne nel tempo di Pasqua e di Pentecoste. Gli altri giorni, quelli che vogliono mangiano dopo mezzogiorno e anche a cena si prepara il pasto per chi è affaticato, per i vecchi, i bambini e nei periodi di gran caldo[21]. Alcuni, la seconda volta, mangiano poco, altri si accontentano di un pasto solo, del pranzo oppure della cena; alcuni se ne vanno dopo aver mangiato soltanto un po' di pane. Mangiano tutti insieme. Chi non vuole andare a tavola riceve nella sua cella un po' di pane, acqua e sale, per uno o due giorni, come vuole[22].

6. I fratelli che esercitano lo stesso mestiere sono riuniti nella stessa casa sotto un solo preposito[23]. Per esempio, quelli che tessono il lino stanno insieme, quelli che intrecciano stuoie sono considerati una sola famiglia. I sarti, i carpentieri, i lavandai, i calzolai sono guidati dai loro prepositi e ogni settimana rendono conto del loro lavoro al padre del monastero[24].

7. I padri[25] di tutti i monasteri hanno un solo capo che abita nel monastero di Pbow. Nei giorni di Pasqua[26] si radunano tutti presso di lui tranne quelli che sono indispensabili nei monasteri e così circa cinquantamila uomini[27] celebrano insieme la festa della Passione del Signore.

8. Nel mese detto di *mesore*, cioè in agosto, a imitazione del giubileo (cf. Lv 25), si celebrano i giorni del condono: a tutti vengono perdonati i peccati e quelli che hanno avuto motivi di discordia si riconciliano[28]. Sono inoltre nominati i capi dei monasteri, gli economi, i prepositi, quelli che adempiono i diversi servizi secondo le necessità.

9. Quelli della Tebaide dicono anche che un angelo insegnò a Pacomio, Cornelio e Sourous[29], di cui si dice viva ancora oggi ed abbia più di centodieci anni, un linguaggio segreto che permetteva loro di scriversi e di parlarsi con un alfabeto spirituale, celando sotto segni e simboli dei significati nascosti. Queste lettere le abbiamo tradotte nella nostra lingua, fedeli alla lettura che ne fanno gli egiziani e i greci lasciando i segni come li abbiamo trovati. Prova della fedeltà della nostra traduzione è il fatto che abbiamo imitato la semplicità della lingua copta perché un linguaggio retorico non offrisse un'immagine falsa di quegli uomini apostolici[30] ripieni della grazia dello Spirito. Non ho voluto neppure sfiorare altre cose contenute nei loro trattati, perché quelli che amano studiare la santa vita cenobitica le imparino dai loro stessi autori bevendo direttamente alle fonti piuttosto che a rigagnoli.

PRECETTI

(Praecepta)

del nostro padre[1] Pacomio, uomo di Dio[2], che fondò da principio la vita cenobitica[3] per ordine di Dio[4]

Questo è l'inizio dei precetti:

1. Chi viene per la prima volta[1] nella sinassi[2] dei santi sia fatto entrare dal portinaio[3] dalla porta del monastero rispettando l'ordine[4] e sia fatto sedere nell'assemblea dei fratelli. Non gli sarà concesso di cambiare il posto e l'ordine che occupa finché l'*oikiakós*, cioè il preposito della sua casa[5], non lo conduca al posto che gli spetta.

2. Sieda poi con ogni compostezza e modestia, tirando sotto di sè la parte inferiore della pelle di capra[1] che pende a lato della spalla e stringendo con cura la veste, cioè la tunica di lino senza maniche chiamata *lebitonarium*[2], in modo che gli copra le ginocchia.

3. E non appena sente il suono della tromba[1] che chiama alla sinassi[2], immediatamente esca dalla sua cella[3] meditando qualche passo della Scrittura[4] fino alla porta del luogo di riunione.

4. E quando comincerà a camminare nel luogo della sinassi per raggiungere il posto dove deve sedersi e stare, non calpesterà i giunchi immersi nell'acqua che vengono preparati per intrecciare le corde[1], perché non accada che il monastero debba subire anche il minimo danno per la negligenza di qualcuno[2].

5. La notte[1] poi, quando suona il segnale, non restare accanto al fuoco[2] acceso, secondo l'uso, per scaldarsi e scacciare il freddo. E durante la sinassi non startene seduto ozioso, ma con mano agile prepara le funicelle per l'ordito delle stuoie, tranne che in caso di malattia; allora è concesso riposarsi.

6. Quando chi sta al primo posto[1] batte un colpo con la mano e recita a memoria qualche passo della Scrittura per terminare la preghiera, nessuno tardi ad alzarsi, ma tutti si alzino insieme[2].

7. Nessuno guardi un altro mentre intreccia una corda o prega, ma tenga gli occhi fissi sul suo lavoro e vi stia attento[1].

8. Questi sono i precetti di vita[1] tramandatici dagli anziani[2].

Se durante la salmodia, la preghiera o la lettura qualcuno parla o ride[3], sleghi subito la cintura e resti in piedi davanti all'altare a capo chino con le braccia abbassate verso terra[4]. Sia rimproverato dal padre del monastero[5]. Rifaccia la stessa cosa davanti ai fratelli, quando si riuniscono per il pasto.

9. Quando squilla il suono della tromba[1] per la sinassi, chi di giorno[2] arriverà dopo la prima preghiera verrà rimproverato come nel caso precedente e resterà in piedi nel refettorio.

10. Di notte[1] invece, poiché si concede un po' di più alla fragilità del corpo, verrà rimproverato allo stesso modo, nella sinassi e in refettorio, chi arriverà dopo la terza preghiera[2].

11. Quando i fratelli pregano nella sinassi, nessuno esca[1] senza l'ordine dei superiori[2], né senza aver chiesto ed ottenuto il permesso di uscire per i bisogni naturali.

12. Nessuno distribuisca i giunchi per intrecciare le corde, se non chi ne ha ricevuto l'incarico per quella settimana[1]. Se questi ne è impossibilitato per un giusto motivo, si aspetterà l'ordine del superiore[2].

13. Come ebdomadarii di una casa, non si scelgano quelli che stanno sull'ambone[1] e che nella sinassi di tutti (i fratelli) recitano qualche passo della Scrittura, ma tutti, secondo l'ordine con cui si siedono e si alzano[2], ripetano a memoria ciò che sarà loro ordinato[3].

14. Se uno di essi dimentica qualcosa ed esita nel recitare, riceva la correzione[1] che meritano la negligenza e la dimenticanza[2].

15. La domenica o al momento dell'Eucarestia[1] non manchi nessun ebdomadario, ma sieda sullo scanno e risponda al fratello che recita i salmi. Questo vale almeno per coloro che appartengono alla casa che svolge il servizio di settimana maggiore[3]. C'è infatti anche il servizio di settimana minore che è compiuto da un numero più esiguo di fratelli. Se c'è bisogno di un numero maggiore di fratelli, il preposito della casa che provvede al servizio per quella settimana, chiamerà altri fratelli della stessa tribù. E senza il suo ordine nessuno di un'altra casa di quella stessa tribù verrà a recitare i salmi; sarà inoltre rigorosamente vietato nella settimana (di servizio) di una casa, venire da un'altra casa, a meno che uno non appartenga alla stessa tribù[4]. Si chiama tribù un insieme di tre o quattro case secondo il numero di quelli che vivono nel monastero; noi le potremmo chiamare famiglie o popoli di una stessa razza.

16. La domenica e nella sinassi in cui si deve celebrare l'Eucarestia, nessuno potrà recitare i salmi, eccetto il preposito della casa e gli anziani[1] del monastero che hanno una qualche autorità.

17. Quando un superiore recita i salmi, cioè legge il salterio, se uno è assente[1], si sottoponga subito, davanti all'altare, alla regola della penitenza e della correzione[2].

18. Chi, senza ordine del superiore, si allontana dalla sinassi in cui si celebra l'Eucarestia sia immediatamente ripreso.

19. Al mattino, in ogni casa, terminate le preghiere, i fratelli non ritornino subito nelle loro celle[1], ma discutano tra di loro quello che hanno sentito trattare dai prepositi[2] e così entrino nelle loro celle.

20. La catechesi[1] sarà tenuta dai prepositi tre volte alla settimana[2]; durante questa catechesi i fratelli, sia che stiano seduti sia che stiano in piedi, non cambieranno il posto loro assegnato secondo l'ordine[3] delle case e delle singole persone.

21. Se uno quand'è seduto sonnecchia mentre il preposito della casa o il padre[1] del monastero tengono la cateche-

si, subito sia costretto ad alzarsi e resti in piedi[2] finché non gli venga ordinato di sedersi.

22. Quando sarà dato il segnale[1] di riunirsi per ascoltare i precetti dei superiori, nessuno resti dov'è, né si accenda il fuoco prima che sia finita la catechesi.

Chi trascura uno di questi precetti sia sottoposto alla correzione detta sopra[2].

23. L'ebdomadario[1], senza l'ordine del padre del monastero, non potrà dare a nessuno le funicelle o qualsiasi altro oggetto e, senza suo ordine, non potrà neppure dare il segnale perché (i fratelli) si radunino per la sinassi di giorno, né per quella delle sei preghiere della sera[2].

24. Dopo la preghiera del mattino, l'ebdomadario cui sarà stato assegnato questo compito chiederà al padre del monastero quello che ritiene necessario riguardo alle singole cose e quando debbano uscire a lavorare nei campi e, secondo l'ordine che avrà ricevuto, passi di casa in casa e si informi di che cosa ciascuno ha bisogno.

25. Se chiedono un codice da leggere[1], lo abbiano ma, finita la settimana, lo rimettano al suo posto per quelli che succedono loro nell'incarico.

26. Se si intrecceranno le stuoie, la sera l'incaricato[1] chiederà ai prepositi di ogni casa la quantità di giunchi necessari per ciascuna casa e così metterà a bagno i giunchi e al mattino li distribuirà a ciascuno in ordine. Se poi al mattino vedrà che sono necessari ancora altri giunchi, li metterà a bagno e li trasporterà nelle singole case, finché non suoni il segnale per il pasto.

27. Il preposito della casa che termina il servizio settimanale e colui che subentra nell'incarico la settimana seguente come pure il padre del monastero avranno cura di vedere che cosa è stato tralasciato o trascurato nel lavoro. Faranno scuotere le stuoie che si è soliti stendere sul pavimento nella sinassi[1], conteranno le corde intrecciate per ogni settimana e ne scriveranno il risultato su tavolette che conserveranno fino al momento della riunione annuale[2], durante la quale si deve render conto e vengono perdonati i peccati a tutti.

28. Al termine della sinassi ciascuno, quando esce per recarsi nella propria cella o al refettorio[1], mediterà qualche passo delle Scritture. Nessuno terrà il capo coperto durante la meditazione.

29. Poi, giunti al refettorio, siederanno in ordine nei posti fissati e si copriranno la testa.

30. E subito, se ti viene ordinato da un superiore di passare da una tavola a un'altra, ci devi andare senza contraddirlo in nulla. E non osare servirti a tavola prima del preposito alla tua casa e non guardare gli altri mentre mangiano.

31. Ogni preposito insegnerà nella sua casa in che modo debbano mangiare con buon ordine e in pace[1]. E se qualcuno parla o ride durante il pasto[2], farà penitenza[3] e sarà ripreso subito sul posto stesso; starà in piedi finché non si alzi un altro di quelli che stanno mangiando.

32. Se uno verrà a mangiare in ritardo[1], a meno che sia stato trattenuto da un ordine di un superiore, farà la stessa penitenza oppure ritornerà nella sua casa a digiuno.

33. Se a tavola occorre qualcosa, nessuno oserà parlare ma avviserà quelli che servono[1] battendo un colpo.

34. Se ti allontani da tavola, nel ritornare non parlare prima di giungere al tuo posto.

35. Quelli che servono[1] non mangino nient'altro se non quello che è stato preparato per tutti i fratelli e non osino prepararsi cibi diversi.

36. Chi dà il segnale per riunire i fratelli per il pasto, mentre dà il segnale, mediti.

37. Chi distribuisce i dolci[1] alla porta del refettorio ai fratelli che stanno uscendo, mentre li distribuisce, mediti qualche passo della Scrittura.

38. E chi riceve ciò che vien dato non lo metta nella cocolla, ma nella melote[1] e non assaggerà ciò che ha ricevuto prima di essere arrivato alla casa. Quello poi che distribuisce agli altri riceverà la propria parte dal preposito e lo stesso faranno anche gli altri che prestano servizio: ricevano da un altro e non reclamino nulla a proprio arbitrio[2].

Ciò che avranno ricevuto basterà loro per tre giorni. Se ad uno avanza qualche cosa, lo riporterà al preposito della casa e questi lo riporrà nella dispensa perché sia unito alle altre provviste e offerto a tutti i fratelli.

39. Nessuno darà a uno più di quanto avrà ricevuto un altro[1].

40. Se sopraggiunge una malattia[1], il preposito della casa[2] si rivolgerà a quelli che servono i malati e da questi riceverà il necessario.

41. Se starà male proprio uno di quelli che servono i malati, (questi) non avrà il permesso di entrare in cucina o in dispensa per prendersi qualcosa, ma saranno gli altri infermieri a dargli ciò che a loro avviso gli occorre. Non gli sarà permesso di cucinare per sé ciò che vuole, ma i prepositi delle case riceveranno dagli altri infermieri ciò che riterranno necessario.

42. Nessuno entri nell'infermeria se non è malato. Chi si ammala sarà portato dal preposito nel refettorio dei malati. Se avrà bisogno di un mantello, di una tunica o di qualunque altra cosa per coprirsi o mangiare, il preposito stesso le riceverà dagli infermieri e le consegnerà al malato.

43. Il malato non potrà entrare nel refettorio e mangiare ciò che vuole se non sarà accompagnato a mangiare da chi a questo è stato preposto. Non gli sarà permesso di portare nella sua cella ciò che ha ricevuto in infermeria, neppure un frutto.

44. Quelli che preparano il cibo lo serviranno essi stessi a turno a quelli che mangiano.

45. Nessuno tocchi vino[1] o brodo tranne che nell'infermeria.

46. Se uno di quelli inviati all'esterno si ammala per strada o in barca e ha necessità o desiderio di mangiare brodo di pesce o altre cose che abitualmente (non)[1] si mangiano nel monastero, non mangerà con gli altri fratelli ma gli infermieri[2] gliene daranno in disparte con ogni abbondanza perché il fratello malato non sia contristato in nulla.

47. Nessuno osi visitare un malato senza il permesso del superiore. E neppure un suo parente o un fratello potranno servirlo senza averne ricevuto ordine dal preposito della casa.

48. Se uno trasgredisce o trascura uno di questi precetti sarà corretto con il solito rimprovero[1].

49. Se uno si presenta alla porta del monastero[1] desiderando rinunciare al mondo ed essere aggregato al numero dei fratelli[2], non sarà libero di entrarvi, ma prima di tutto verrà informato il padre del monastero. Resterà fuori davanti alla porta per pochi giorni; gli si insegnerà la preghiera del Signore e quanti salmi riuscirà a imparare[3] ed egli darà diligentemente prova di sé: (si esamini) se per caso ha fatto qualcosa di male ed è fuggito all'istante, preso da paura, oppure se è in potere di altri[4], e ancora se è in grado di rinunciare ai suoi genitori[5] e disprezzare i propri beni[6]. Se lo vedono pronto a tutto, allora gli verranno insegnate anche le altre norme del monastero[7]: quello che deve fare, chi deve servire sia nella sinassi di tutti i fratelli sia nella casa a cui deve essere assegnato, sia al suo posto in refettorio[8] cosicché, ammaestrato e trovato perfetto in ogni opera buona (cf. 2Tm 3,16), sia unito ai fratelli. Lo spoglieranno allora dagli abiti secolari e lo vestiranno con l'abito dei monaci[9]; sarà poi affidato al portinaio[10] perché al momento della preghiera lo conduca davanti a tutti i fratelli ed egli sederà nel posto assegnatogli. Le vesti che aveva portato con sé le riceveranno quelli che sono preposti a tale incarico e verranno portate nel guardaroba; saranno a disposizione del padre del monastero[11].

50. Nessuno di quelli che vivono in monastero abbia il permesso di invitare qualcuno a mangiare, ma lo manderà alla porta della foresteria perché sia accolto da quelli che sono preposti a tale incarico[1].

51. Quando arrivano delle persone alla porta del monastero, se si tratta di chierici o monaci saranno accolti con maggior onore; si laveranno loro i piedi secondo il precetto dell'evangelo (cf. Gv 13,14)[1], li si condurrà alla foresteria e si offrirà loro tutto ciò che si addice agli usi dei monaci. Se

al momento della preghiera e della sinassi vorranno venire alla riunione dei fratelli e professano la stessa fede[2], il portinaio[3] o l'incaricato della foresteria avvertirà il padre del monastero e verranno così accompagnati alla preghiera.

52. Se vengono alla porta dei laici, dei poveri[1] o *vasi più fragili* (1Pt 3,7), cioè delle donne[2], li si accoglierà in luoghi differenti secondo l'ordine del preposito[3] e secondo il sesso. Le donne soprattutto le tratteranno con maggior rispetto e attenzione e con ogni timor di Dio; daranno loro un'abitazione completamente separata da quella degli uomini per non dar adito a calunnie. Anche se arrivano verso sera, sarebbe cosa iniqua mandarle via; le accoglieranno invece in un luogo separato e chiuso, come abbiamo detto, in buon ordine e con ogni precauzione affinché il gregge dei fratelli possa attendere liberamente al proprio lavoro e non si dia motivo di mormorazione a nessuno.

53. Se qualcuno si presenta alla porta del monastero dicendo di voler vedere un suo fratello o un parente[1], il portinaio avvertirà il padre del monastero e questi manderà a chiamare il preposito della casa, gli chiederà se costui è nella sua casa e, con il suo permesso, (il fratello) riceverà un compagno sicuro[2] per uscire e sarà così inviato a vedere il fratello o il parente. Se per caso gli saranno stati portati dei cibi che in monastero è lecito mangiare, non li potrà ricevere lui stesso, ma chiamerà il portinaio; questi riceverà quanto è stato portato. Se si tratta di cibi che si mangiano con il pane, quello cui sono stati portati non prenderà niente, ma saranno portati tutti all'infermeria. Se invece si tratta di dolciumi[3] o di frutta, il portinaio gliene darà quanti ne può mangiare e il resto lo porterà all'infermeria. Egli stesso non potrà assaggiare nulla di ciò che viene portato, ma offrirà a chi ha portato (queste cose) un po' di cavoli[4], che sono un genere di erbe più vili, o dei pani o un po' di verdura. Quanto ai cibi di cui abbiamo detto, portati dai genitori o dai parenti e che si devono mangiare con il pane, quello cui sono stati portati sarà accompagnato all'infermeria dal preposito della sua casa e là ne potrà mangiare una sola volta.

Conc. di Nicea 325 ... i persone ...

Il rimanente poi rimarrà a disposizione di chi ha cura dei malati, il quale però non potrà mangiarne.

54. Se manderanno a dire che uno dei parenti o dei familiari di quelli che vivono in monastero è malato, il portinaio avvertirà innanzitutto il padre del monastero; questi farà venire il preposito della casa e lo interrogherà. Sceglieranno un uomo di fede provata e obbediente[1] e lo manderanno a visitare il malato con il fratello. Quest'ultimo riceverà una provvista di cibo per il viaggio nella misura stabilita dal preposito della casa. Se vi sarà necessità di rimanere fuori e di mangiare nella casa paterna o presso i parenti, non lo faccia assolutamente, ma si fermerà piuttosto in una chiesa[2] o in un monastero della stessa fede[3]. E se i parenti o i familiari prepareranno e offriranno loro dei cibi, non li accetteranno assolutamente e non mangeranno se non ciò che mangiano abitualmente in monastero. Non assaggeranno brodo, non berranno vino[4], né prenderanno qualcos'altro che non sono soliti mangiare. Se riceveranno qualcosa dai genitori, mangeranno solo ciò che è necessario durante il viaggio; quello che avanza lo consegneranno al preposito della loro casa, che lo porterà all'infermeria.

55. Se muore un parente o un familiare di qualcuno, questi non potrà assistere al funerale senza un ordine del padre del monastero.

56. Nessuno sia inviato da solo all'esterno per qualche affare, senza che un altro lo accompagni[1].

57. Quando poi saranno ritornati in monastero, se davanti alla porta vedranno qualcuno che chiede di vedere un suo parente che vive nel monastero, non avranno l'ardire di andare da lui, di riferirglielo o di chiamarlo. E in monastero non potranno raccontare assolutamente nulla di quanto hanno fatto o udito fuori[1].

58. Se verrà dato il segnale di uscire per il lavoro[1], il preposito della casa li precederà e nessuno resterà in monastero, se non chi ne ha ricevuto l'ordine dal padre. Quelli che escono non chiederanno dove stanno andando.

59. E quando si riuniranno insieme tutte le case, il pre-

posito della prima casa starà davanti a tutti e procederanno secondo l'ordine delle case e dei singoli[1]. Non parleranno l'uno con l'altro, ma ciascuno mediterà qualche passo delle Scritture[2]. Se per caso qualcuno li incontrerà e vorrà parlare con uno di loro, il portinaio del monastero[3] incaricato di questo compito gli andrà incontro e gli risponderà; ci si servirà di lui come intermediario. Se il portinaio non sarà presente, il preposito della casa o un altro che ne avrà ricevuto l'ordine risponderà a quelli che incontreranno.

60. Mentre lavorano, non diranno nulla di mondano, ma mediteranno cose sante o per lo meno resteranno in silenzio[1].

61. Nessuno per andare a lavorare prenderà con sé il mantello di lino, a meno che non glielo abbia permesso il superiore. E di questo mantello, nessuno ne farà uso per muoversi all'interno del monastero dopo la sinassi[1].

62. Durante il lavoro nessuno si siederà senza l'ordine del superiore.

63. Se quelli che guidano i fratelli per la strada avranno bisogno di inviare qualcuno, non potranno farlo senza l'ordine del preposito. Se poi quello stesso che guida i fratelli sarà costretto ad andare da qualche parte, affiderà il suo incarico a colui che nell'ordine viene dopo di lui.

64. Se i fratelli inviati all'esterno o che si trovano fuori, dovranno mangiare fuori dal monastero, l'ebdomadario che li segue darà loro cibi che non richiedono cottura ed egli stesso distribuirà l'acqua secondo gli usi del monastero. Nessuno potrà alzarsi per attingere l'acqua o per bere.

65. Quando ritorneranno in monastero, nessuno resterà fuori dalla fila. Ritornati nelle loro case, consegneranno gli attrezzi che hanno adoperato per il lavoro e i sandali a chi è secondo[1] dopo il preposito della casa e questi la sera li porterà in una cella apposita e ve li rinchiuderà.

66. Terminata la settimana, tutti gli attrezzi saranno riportati in un'unica casa affinché quelli che subentrano nel turno settimanale sappiano che cosa distribuire ad ogni casa.

67. Nessuno laverà la tunica[1] e altri capi dell'abito monastico se non di domenica[2], tranne gli addetti alle barche e ai forni.

68. Non vadano a lavare senza che sia stato dato un segnale a tutti; seguiranno il loro preposito e laveranno in silenzio[1] e in buon ordine.

69. Nessuno laverà con le vesti rimboccate più di quanto è stabilito e dopo aver lavato, ritorneranno tutti insieme. Se qualcuno è rimasto (in monastero) o era assente quando i fratelli sono andati a lavare, avvertirà il suo preposito che manderà con lui un altro[1] e così, lavata la veste, ritornerà a casa.

70. La sera prenderanno le tuniche asciutte e le consegneranno al secondo[1], cioè a chi viene dopo il preposito e questi le riporrà nel guardaroba. Se non sono asciutte, il giorno seguente saranno stese al sole finché non si asciughino; non le si lascerà però esposte al calore del sole oltre l'ora terza[2]. Dopo averle raccolte, le si strofini delicatamente per ammorbidirle. E non le terranno con sé, ma ciascuno le consegnerà perché siano riposte nel guardaroba fino al sabato[3].

71. Nessuno prenderà verdura dall'orto[1], se non l'avrà ricevuta dall'ortolano.

72. Nessuno prenda di propria iniziativa le foglie di palma con cui si intrecciano le ceste, eccetto colui che ha l'incarico delle palme.

73. Nessuno osi mangiare dell'uva o delle spighe non ancora mature, a motivo del buon ordine[1]. E in generale di tutto quello che si trova nei campi o nei frutteti, nessuno ne mangi per conto suo prima che i frutti siano distribuiti parimenti a tutti i fratelli[2].

74. Chi prepara il cibo non ne assaggerà prima che i fratelli abbiano mangiato.

75. Chi ha l'incarico delle palme non ne mangerà i frutti prima che ne abbiano mangiato i fratelli.

76. Se riceveranno l'ordine di raccogliere i frutti delle palme, chi è preposto a quelli che fanno la raccolta darà a

ciascuno alcuni frutti da mangiare sul posto stesso e, quando saranno giunti in monastero, riceveranno la loro parte con gli altri fratelli.

77. Se poi trovano dei frutti caduti sotto gli alberi, non oseranno mangiarne e quelli trovati per via li deporranno ai piedi degli alberi. E anche quello che distribuisce i frutti agli altri che fanno la raccolta non potrà mangiare, ma li porterà all'economo[1] che gli darà la sua parte quando li distribuirà agli altri fratelli.

78. Nessuno si terrà qualcosa da mangiare nella sua cella[1], tranne quanto ha ricevuto dall'economo.

79. Circa i piccoli pani, poi, che vengono dati ai prepositi delle case perché li distribuiscano a quanti non vogliono mangiare insieme agli altri perché dediti a più rigorosa astinenza[1], si dovrà vigilare che non siano dati a nessuno per favoritismo, nemmeno a chi parte per un viaggio. E non li si metterà davanti a tutti, ma quando vogliono mangiare li si distribuirà nelle celle con ordine e con essi non si mangi nient'altro se non del sale.

80. Nessuno avrà il permesso di cuocere i cibi se non in monastero, in cucina. E se vanno fuori, cioè nei campi a lavorare, ricevano dei legumi conditi con sale e aceto e preparati durante l'estate perché servano per un lungo tempo.

81. Nessuno, nella sua casa e nella sua cella, abbia altre cose all'infuori di quanto è previsto per tutti dalla regola del monastero[1]: né una tunica di lana, né un mantello, né una pelle più soffice di agnello non ancora tosato, né monete[2], né un cuscino per la testa, né altro genere di oggetti, tranne ciò che viene distribuito dal padre del monastero ai prepositi delle case, cioè i loro indumenti: due tuniche di cui una già usata, uno scapolare abbastanza lungo per avvolgere il collo e le spalle, una pelle di capra che pende da un lato sulla spalla, i sandali, due cocolle[3], una cintura e un bastone[4]. Qualunque cosa troverai oltre a questo, la porterai via senza (permettere) obiezioni.

82. Nessuno abbia per conto suo una piccola pinza[1] per togliere dai piedi le spine, se per caso ne ha calpestate,

eccetto il preposito della casa e il suo secondo. Essa sarà appesa nella nicchia[2] dove si ripongono i codici.

83. Se uno viene trasferito da una casa a un'altra, non potrà portare nient'altro se non quanto abbiamo detto sopra.

84. Nessuno abbia il permesso di uscire nei campi o di girare per il monastero o di uscire fuori dalle mura del monastero[1], senza aver chiesto e ottenuto il permesso del preposito della sua casa.

85. Bisogna fare attenzione che nessuno riporti parole da una casa a un'altra o da un monastero a un altro o dal monastero ai campi o dai campi in monastero.

86. Se uno ha viaggiato per strada o su una barca oppure ha svolto un incarico fuori dal monastero, non parli in monastero di ciò che là ha visto fare[1].

87. Nessuno dorma se non sul sedile che gli è stato assegnato[1] sia in cella[2] che sulle terrazze[3], dove si riposa la notte per evitare la calura, sia nei campi.

88. E quando andrà a dormire non parlerà con altri[1]. Dopo essersi addormentato, se si sveglia durante la notte e prova sete, se è un giorno di digiuno[2] non oserà bere. Oltre alla stuoia, cioè al tappeto, non stenda assolutamente nient'altro sopra il sedile.

89. Non è permesso[1] entrare nella cella di un altro senza aver prima bussato alla porta.

90. Non andranno a mangiare[1] senza essere stati chiamati dal segnale comune. E non gireranno per il monastero[1] prima che sia stato dato il segnale.

91. Nessuno[1] girerà per il monastero, né vada alla sinassi o al refettorio, senza la cocolla e la pelle di capra.

92. La sera[1], dopo il lavoro, non si potrà andare a ungersi ed ammorbidirsi le mani con l'olio senza essere accompagnati da un altro. E nessuno ungerà tutto il corpo salvo in caso di malattia, né si laverà o farà il bagno, se il male non è grave.

93. Nessuno[1] potrà lavare o ungere un altro senza averne ricevuto l'ordine.

94. Nessuno[1] parlerà ad un altro nell'oscurità.

95. Nessuno[1] dorma sulla stuoia con un altro. Nessuno tenga la mano di un altro, ma sia in piedi, sia in cammino o seduti, ci sarà sempre la distanza di un cubito tra l'uno e l'altro[2].

96. Nessuno[1] potrà estrarre una spina dal piede di un altro, eccetto il preposito della casa, il suo secondo[2] e un altro che ne avrà ricevuto l'incarico.

97. Nessuno[1] si taglierà i capelli senza il permesso del superiore.

98. Né oserà[1] scambiare con un altro quanto ha ricevuto dal preposito, né accetterà una cosa migliore per dare via la meno buona o viceversa non darà la migliore per riceverne una meno buona[1]. Per quanto riguarda il vestiario e l'abito, nessuno si procurerà per ricercatezza qualcosa di nuovo rispetto agli altri.

99. Tutte[1] le pelli saranno legate e penderanno dalle spalle. Ogni cocolla porterà i contrassegni del monastero[2] e della casa.

100. Nessuno lasci il codice sciolto quando si reca alla sinassi o in refettorio.

101. I codici che la sera vengono riposti nella nicchia, cioè nella cavità del muro, saranno sotto la responsabilità del secondo che li conterà e li rinchiuderà secondo l'uso[1].

102. Nessuno[1] si rechi alla sinassi o a mangiare con i sandali ai piedi o con il mantello di lino[2], sia all'interno del monastero che nei campi.

103. Chi lascia[1] le sue vesti esposte al sole dopo mezzogiorno[2], quando i fratelli si radunano per il pranzo, sarà rimproverato per la sua negligenza.

E se per disprezzo avrà trascurato una delle cose dette sopra sarà sottoposto alla medesima correzione[3].

104. Nessuno[1] oserà portare sandali o tutto ciò che si deve ungere o accomodare[2], eccetto colui che è delegato a questo compito e il preposito della casa.

105. Se un fratello si è fatto male o è ferito[1] e tuttavia non si mette a letto ma cammina, pur essendo malato, se ha

bisogno di qualcosa, di una veste, di un mantello o di altri oggetti, il preposito della sua casa andrà da quelli cui sono affidate le vesti dei fratelli e riceverà (il necessario). Quando (il fratello) sarà guarito, restituirà senza indugio (ciò che ha ricevuto)[2].

106. Nessuno[1] riceva qualcosa da un altro senza ordine del preposito[2].

107. Nessuno[1] dorma in una cella chiusa a chiave, né avrà una cella che si possa chiudere a chiave, a meno che il padre del monastero gliene abbia dato il permesso per ragioni di età o di malattia.

108. Nessuno[1] andrà nei campi senza essere stato mandato, eccetto quelli che hanno la cura delle pecore, dei buoi o quelli che lavorano la terra.

109. Non siederanno[1] in due sopra un asino senza sella, né sopra il timone di un carro.

110. Se uno[1] arriva in monastero cavalcando un asino, scenderà davanti alle porte del monastero, a meno che non sia malato[1], e camminando così davanti all'asino lo guiderà tenendo in mano le briglie.

111. Ai diversi laboratori[1] si recheranno solo i prepositi per ricevere il necessario. E anch'essi non potranno andarci prima di mezzogiorno, quando i fratelli si riuniscono per mangiare, a meno che ve ne sia necessità urgente; per decisione del padre del monastero verrà mandato allora un ebdomadario a prendere ciò che occorre.

112. E'[1] senza l'ordine del superiore assolutamente nessuno avrà l'ardire di entrare in un'altra cella.

113. Nessuno[1] riceverà qualcosa in prestito, fosse pure da un fratello secondo la carne[2].

114. Senza il permesso del preposito, nessuno[1] mangerà nella sua cella, neppure un semplice frutto o altri cibi del genere.

115. Se il preposito[1] di una casa se ne va da qualche parte, un altro preposito, che appartenga però alla stessa famiglia e alla stessa tribù[2], assumerà l'incarico di quello che parte, eserciterà la sua funzione e attenderà ad ogni cosa

con cura; quanto alle catechesi[3], che si fanno nei due giorni di digiuno[4], le dividerà così: ne farà una nella sua casa, l'altra nella casa di quello che parte.

116. Si deve parlare[1] anche dei fornai. Quando versano l'acqua sulla farina e fanno la pasta, nessuno parli a un altro. Anche al mattino, quando portano i pani sulle assi al forno o alla panetteria[2] osserveranno ugualmente il silenzio[3], canteranno soltanto dei salmi o dei passi delle Scritture finché non avranno terminato il lavoro. Se avranno bisogno di qualcosa, non parleranno ma faranno un segno a quelli che possono portare loro ciò di cui hanno bisogno[4].

117. Quando[1] saranno chiamati a impastare la farina, nessuno resterà nel locale dove si cuociono i pani; non si fermerà nessuno, se non quanti bastano per cuocerli e ne hanno ricevuto l'ordine.

118. Anche per le barche[1] vale la stessa norma. Senza l'ordine del padre, nessuno sciolga l'ormeggio dalla riva, neppure se si tratta di una barchetta. Nessuno dorma nella sentina né dentro la barca, mentre gli altri fratelli si riposano sui banchi dei rematori e sul tavolato. E nessuno permetterà che dei laici dormano con loro sulla barca.

119. Le donne[1] non viaggeranno con loro, a meno che non ne abbia dato ordine il padre del monastero[2].

120. Nessuno oserà accendere il fuoco nella sua casa, se non viene acceso in comune per tutti[1].

121. Chi[1] arriva in ritardo dopo la prima delle sei preghiere della sera[2], o chi chiacchiera o parla con un altro o ride, farà penitenza secondo la forma stabilita durante le restanti preghiere.

122. Quando[1] saranno seduti in casa, non sia loro permesso proferire alcunché di mondano, ma se il preposito ha insegnato qualcosa delle Scritture[1], meditino e si ripetano l'un l'altro ciò che hanno ascoltato o che ricordano a memoria.

123. Nessuno[1] farà un qualunque lavoro, né trasporterà vasi pieni di acqua, né intreccerà una fune, se non ne ha dato l'ordine il preposito.

124. Nessuno[1] prenderà dei giunchi messi a macerare

nell'acqua per lavorare, se non glieli ha dati l'incaricato di quella settimana.

125. Chi[1] avrà rotto un vaso d'argilla o avrà bagnato tre volte i giunchi, farà penitenza[2] la sera, durante le sei preghiere[3].

126. Dopo le sei preghiere[1], quando tutti si separano per andare a dormire, non sarà permesso a nessuno di uscire dalla sua cella salvo in caso di necessità.

127. Quando un fratello muore[1], tutta la comunità l'accompagni. Nessuno resti (in monastero) senza l'ordine del superiore, nessuno reciti i salmi se non gli è stato ordinato, né aggiunga un altro salmo se non per volontà del preposito.

128. Durante la sepoltura, non reciteranno i salmi in due[1] e non si copriranno con il mantello di lino e non vi sarà nessuno che si astenga dal rispondere a colui che recita i salmi, ma tutti procederanno insieme a un solo passo e ad una sola voce.

129. Chi è malato[1] durante la sepoltura avrà un infermiere che lo sostenga. E in generale, dovunque i fratelli saranno mandati, avranno con loro alcuni ebdomadarii per servire i malati nel caso che qualche male li sorprenda in viaggio o nei campi.

130. Nessuno camminerà[1] davanti al suo preposito e a chi lo guida[2].

131. Nessuno resti fuori dal suo posto[1]. Se uno avrà perso qualcosa, sarà ripreso pubblicamente davanti all'altare[2] e se ciò che ha perso fa parte del suo vestiario, non lo riceverà per tre settimane; la quarta, dopo aver fatto penitenza, gli si darà ciò che aveva perduto.

132. Chi avrà trovato qualcosa l'appenderà per tre giorni davanti al luogo della sinassi dei fratelli, affinché chi la riconosce come sua la riprenda.

133. Per tutti i rimproveri e gli ammonimenti per i quali è prescritta e stabilita la correzione, basteranno i prepositi; nel caso poi di una nuova colpa che non è stata da noi prevista, si riferirà al padre[1] del monastero.

134. Senza il suo permesso, nessuno prepari l'argilla nella casa[1]. Ed ogni nuova cosa sarà regolata secondo il suo parere.

135. Ogni correzione avverrà in questo modo: quelli che vengono ripresi resteranno in piedi, senza cintura, nella sinassi maggiore e nel refettorio[1].

136. Chi si sarà allontanato dalla comunità dei fratelli[1] e, dopo aver fatto penitenza, ritorna, non riprenderà il suo posto senza un ordine del superiore[2].

137. Anche il preposito della casa e l'economo: se avrà dormito fuori una notte lontano dai fratelli e in seguito, fatta penitenza, ritornerà nella sinassi dei fratelli, non gli sarà permesso di entrare nella casa, né di restare al suo posto, senza l'ordine del superiore.

138. Dovranno assolutamente ripetere tra di loro tutto ciò che avranno udito trattare nella sinassi dei fratelli soprattutto nei giorni di digiuno[1], quando vengono istruiti dai loro prepositi[2].

139. Al nuovo arrivato[1] che entra in monastero verrà insegnato innanzitutto ciò che deve osservare e se, una volta istruito, avrà accettato ogni cosa, gli si daranno da imparare venti salmi o due lettere dell'Apostolo o un'altra parte della Scrittura. Se non saprà leggere, alle ore prima, terza e sesta, andrà da chi lo può istruire e che ne ha ricevuto l'incarico, starà dinanzi a lui e imparerà con la massima attenzione e con ogni gratitudine. In seguito gli si scriveranno l'alfabeto, le sillabe, i verbi e i nomi e, anche se non vuole, sarà costretto a leggere.

140. E non vi sarà assolutamente nessuno in monastero che non impari a leggere e non sappia a memoria qualcosa delle Scritture: come minimo, il Nuovo Testamento e il Salterio[1].

141. Nessuno cerchi pretesti per non andare alla sinassi, a recitare i salmi e a pregare[1].

142. E sia che ci si trovi su di una barca, nel monastero, nei campi o, in viaggio o impegnati in qualsiasi lavoro, non si tralasceranno i tempi fissati per pregare e recitare i salmi[1].

143. Parliamo anche del monastero delle vergini[1]. Nessuno vada a visitarle a meno che non abbia là la madre, una sorella o una figlia, parenti o cugine o la madre dei suoi figli. Se vi sarà proprio necessità di vederle, perché prima di rinunciare al mondo ed entrare in monastero spettava loro l'eredità paterna o per qualche altra ragione manifesta, si manderà con loro un uomo anziano e di condotta provata; vedranno le vergini e ritorneranno insieme.

Nessuno vada da loro, tranne quelli di cui abbiamo detto sopra. Se costoro vogliono vederle, informeranno innanzitutto il padre del monastero ed egli li manderà dagli anziani che sono stati delegati per il servizio delle vergini. Questi verranno loro incontro e insieme vedranno quelle che devono incontrare, in buon ordine e con timor di Dio. E quando le vedranno, non parleranno loro di cose mondane[3].

144. Chiunque trasgredisce uno di questi comandamenti[1] senza alcun indugio[2] faccia pubblicamente penitenza[3] per la sua negligenza e disprezzo, perché possa aver parte al Regno dei cieli[4].

NOTE

Tit.

[1] Padre, abba, anziano, uomo di Dio sono i titoli più frequenti attribuiti a Pacomio nelle Vite. Nei testi copti il termine *apa* (= padre) senza altra specificazione designa sempre Pacomio. La Vita greca, invece, indica Pacomio come «abba» solo dopo la fondazione del monastero di Pbow; come già avveniva presso i padri del deserto, "abba" è il monaco che, raggiunta la maturità spirituale, ha ricevuto il dono del discernimento ed è in grado di guidare altri.

Dopo il periodo di discepolato presso Palamone e i primi anni di vita comune, Pacomio viene riconosciuto «padre» dal fratello Giovanni: «Il Signore sa che ti dicevo ogni giorno che io sono più anziano di te secondo la

PRECETTI E NORME

(Praecepta et Instituta)

del nostro padre Pacomio, uomo di Dio[1],
che fondò[2] alle origini la comunità di santa vita[3]
secondo il comando di Dio[4]

In che modo[1] si debba tenere la sinassi[2] e si debbano riunire i fratelli per ascoltare la parola di Dio secondo i precetti degli anziani e l'insegnamento delle sante Scritture perché le anime siano liberate dall'errore e diano gloria a Dio nella luce dei viventi (Sal 55,13), perché sappiano come devono comportarsi nella casa di Dio (1Tm 3, 15) senza rovina né scandalo (cf. Sir 32, 25), perché non si lascino inebriare da alcuna passione, ma restino fedeli alla norma della verità e alle tradizioni degli apostoli e dei profeti (cf. Ef 2, 20), osservino le solennità stabilite prendendo a modello, nella casa di Dio, l'assemblea degli apostoli e dei profeti e compiendo i digiuni e le preghiere secondo gli usi.

Quelli che adempiono rettamente il loro servizio seguono la regola[3] delle Scritture.

Questo è il servizio che dovranno compiere i ministri della chiesa[4]:

1. Riuniscano[1] i fratelli al momento della preghiera e facciano tutto nel modo dovuto per non offrire occasioni di recriminazione e non permettano ad alcuno di comportarsi in contrasto con le norme[2].
2. Se[1] chiederanno loro un codice, lo diano[2].
3. Se[1] uno arriva da fuori di sera e non si presenta per ricevere il lavoro che dovrà compiere il giorno seguente, glielo assegnino al mattino[2].
4. Se[1] uno termina il lavoro che stava facendo, avvertano il superiore e facciano ciò che egli ordinerà.

5. Chi[1] ne ha l'incarico abbia cura che nel monastero nessun lavoro sia mal fatto in nessuno dei mestieri esercitati dai fratelli. Se qualcosa viene rovinato e il danno è dovuto a negligenza[2], sarà rimproverato dal padre l'incaricato dei singoli lavori e questi a sua volta rimprovererà colui che ha rovinato quel lavoro, ma soltanto su volontà e decisione del padre[3]; senza di lui nessuno potrà rimproverare un fratello[4].

6. Se[1] si troverà una veste esposta al sole da tre giorni[2], il proprietario sarà rimproverato e farà pubblicamente penitenza[3] nella sinassi e resterà in piedi in refettorio[4].

7. Se[1] viene perduta una pelle di capra, i sandali, la cintura o qualche altra cosa, chi li ha perduti sia ripreso.

8. Se[1] uno prende una cosa non sua, gliela si metterà sulle spalle e farà pubblicamente penitenza nella sinassi e resterà in piedi in refettorio.

9. Se[1] si troverà che un fratello agisce con spirito di contesa o si oppone a un ordine di un superiore, sarà ripreso secondo la gravità del suo peccato[2].

10. Chi[1] mente o si scopre che nutre odio verso qualcuno oppure che è disobbediente, che scherza più del conveniente, che è ozioso, risponde con durezza oppure ha l'abitudine di sparlare dei frateli e degli estranei e, in generale, compie qualcosa che è in contrasto con la regola delle Scritture e la disciplina del monastero[2], il padre del monastero[3] lo ascolterà e lo castigherà secondo la gravità e la natura del suo peccato.

11. Il preposito[1] della casa incorrerà nella colpa e soggiacerà al rimprovero se, entro tre giorni, non avrà avvertito il padre di ciò che è andato perduto per strada o nei campi o in monastero, e farà pubblicamente penitenza secondo la forma stabilita.

12. Se[1] un uomo fugge e (il preposito) non avrà avvertito il padre entro tre ore, sarà responsabile della sua perdita, a meno che non lo ritrovi. Questo è il castigo che toccherà a colui che avrà perso un fratello della sua casa[2]: farà

pubblicamente penitenza per tre giorni. Ma se avrà informato il padre al momento stesso in cui (il fratello) è fuggito, non sarà colpevole.

13. Se[1] il preposito vedrà compiere un peccato nella sua casa e non riprenderà subito il colpevole né avvertirà il padre del monastero, soggiacerà egli stesso al rimprovero previsto.

14. La sera[1] nelle singole case reciteranno le sei preghiere e i salmi[2] secondo il rito della sinassi maggiore che è celebrata in comune da tutti i fratelli.

15. Ogni settimana[1] i prepositi terranno due istruzioni, cioè due catechesi[2].

16. Nessuno[1] nella casa non faccia nulla che non sia stato ordinato dal preposito.

17. Se[1] tutti i fratelli di una stessa casa vedranno che il preposito è troppo negligente, che riprende i fratelli con durezza trasgredendo le norme del monastero, lo riferiranno al padre che lo riprenderà[2]. Il preposito poi non faccia niente se non ciò che avrà ordinato il padre, soprattutto in caso di novità[3]; per le cose abituali infatti si atterrà alle regole del monastero.

18/1 Il preposito non si ubriachi[2] (Ef 5,18; Pr 23,31).

18/2 Non sieda nei luoghi più vili accanto al vasellame del monastero[3].

18/3 Non spezzi i vincoli che Dio ha stabilito in cielo perché siano rispettati sulla terra.

18/4 Non faccia lutto nel giorno di festa del Signore Salvatore[4].

18/5 Domini la sua carne secondo la misura dei santi (cf. Rm 8, 13).

18/6 Non si faccia trovare nei posti d'onore[5] imitando il costume dei gentili (cf. Lc 14,8).

18/7 Non sia doppio[6].

18/8 Non segua i pensieri del suo cuore, ma la legge di Dio.

18/9 Non resista con animo superbo alle autorità superiori (cf. Rm 13,1).

18/10 Non vada in collera, non perda la pazienza con i fratelli più semplici.

18/11 Non sposti i confini (cf. Dt 27,17).

18/12 Non sia fraudolento, né mediti pensieri di inganno (cf. Pr 12,20).

18/13 Non trascuri il peccato della sua anima.

18/14 Non si lasci vincere dalla passione della carne[7] (cf. Gal 5,19).

18/15 Non si comporti con negligenza.

18/16 Non si affretti a dire una parola inutile (cf. Mt 12,36).

18/17 Non metta inciampi davanti ai piedi del cieco (cf. Lv 19,14).

18/18 Non insegni la concupiscenza alla sua anima.

18/19 Non si abbandoni al riso degli sciocchi e alle facezie (cf. Pr 10,23).

18/20 Il suo cuore non si lasci allettare da chi proferisce parole sciocche e adulatrici (cf. Rm 16,18).

18/21 Non si faccia comprare con doni (cf. Es 23,8).

18/22 Non si lasci sedurre dalle parole dei bambini[8].

18/23 Non si affligga nella prova (cf. 2Cor 4,8).

18/24 Non tema la morte (cf. Mt 10,28), ma Dio.

18/25 Non trasgredisca la legge per timore di un pericolo incombente.

18/26 Non abbandoni la vera luce per un po' di cibo[9].

18/27 Non sia né esitante, né instabile nelle sue azioni.

18/28 Non muti parere, ma sia fermo e saldo nei suoi giudizi; sia giusto, esamini ogni cosa e giudichi secondo verità senza brama di gloria, sia sincero con Dio e con gli uomini rifuggendo qualsiasi inganno.

18/29 Non ignori la vita dei santi e non sia cieco di fronte alla loro scienza.

18/30 Non faccia il male ad alcuno per orgoglio.

18/31 Non segua la concupiscenza dei suoi occhi (cf. 1Gv 2,16).

18/32 Non lo dominino le attrattive dei vizi (cf. Sir 5,2).

18/33 Non tralasci mai la verità.

18/34 Abbia in odio l'ingiustizia.

18/35 Non giudichi mai con parzialità in cambio di doni (cf. Is 5,23).

18/36 Non condanni un innocente per orgoglio.

18/37 Non rida tra i ragazzi[10].

18/38 Non abbandoni la verità vinto da timore[11].

18/39 Non mangi pane ottenuto con inganno[12].

18/40 Non desideri la terra altrui.

18/41 Non opprima un altro per procacciarsi dei beni.

18/42 Non disprezzi chi ha bisogno di misericordia (cf. Sal 9,13; Pr 11,12).

18/43 Non dica falsa testimonianza sedotto da un guadagno (cf. Es 20,16; Ger 5,2).

18/44 Non menta per orgoglio.

18/45 Non combatta la verità per la superbia del suo cuore.

18/46 Non abbandoni la giustizia per stanchezza.

18/47 Non lasci che la sua anima si perda per rispetto umano (cf. Sir 20,24).

18/48 Non guardi i cibi di una mensa troppo suntuosa (cf. Sir 40,29)[13].

18/50 Non trascuri (di consultare) gli anziani per poter discernere sempre i suoi pensieri[15].

18/51 Non si ubriachi di vino[16] (Sir 19,1; Pr 23,31; Ef 5,18), ma unisca l'umiltà alla verità.

18/52 Quando giudica, segua i precetti degli anziani e la legge di Dio predicata nel mondo intero.

18/53 Se trasgredisce uno di questi precetti, useranno con lui la stessa misura con cui ha misurato (cf. Mt 7,2; Mc 4,24; Lc 6,38) e riceverà secondo le sue opere (cf. Mt 16,27; Rm 2,6) poiché ha commesso adulterio con il legno e la pietra (cf. Ger 3,9) e ha trascurato la giustizia a motivo del fulgore dell'oro e del luccichio dell'argento e, per il desiderio di un guadagno temporale, si è lasciato irretire dagli empi.

Lo colga la rovina di Eli e della sua discendenza[17] (cf.

PRECETTI E GIUDIZI
del nostro stesso padre Pacomio
(Praecepta atque Iudicia)

La pienezza della legge è la carità[1] (cf. Rm 13,10) per quelli che sanno discernere il tempo, cioè che ormai è ora che ci svegliamo dal sonno e che la salvezza è più vicina ora di quando abbiamo cominciato a credere. La notte è inoltrata, il giorno si avvicina: deponiamo le opere delle tenebre (cf. Rm 13,11-12)[2], che sono i litigi, le maldicenze, gli odi e la superbia di un cuore orgoglioso (cf. 2Cor 12,20; Gal 5,20).

1. Se uno è pronto a screditare[1] e a dire cose non vere, se viene sorpreso in questo peccato, lo ammoniranno[2] due volte e se per disprezzo non ascolterà, sarà separato dalla comunità dei fratelli[3] per sette giorni[4] e riceverà soltanto pane e acqua finché prometta e assicuri di abbandonare questo vizio; allora lo si perdonerà.

2. L'irascibile e il violento, se si adira spesso senza motivo e per cose di poco conto e insignificanti, sarà ripreso sei volte; la settima lo faranno alzare dal posto dove siede[1], lo manderanno tra gli ultimi e gli insegneranno a purificarsi da questo sconvolgimento della sua mente. Quando potrà presentare tre testimoni, degni di testimoniare, che a nome suo prometteranno che non farà più nulla del genere, riprenderà il suo posto e resterà tra gli ultimi.

3. Chi vuol provare il falso contro un altro per opprimere un innocente sarà ammonito tre volte e poi sarà considerato colpevole di peccato, sia che si tratti di uno dei superiori che di uno degli inferiori.

4. Chi ha la pessima abitudine di turbare i fratelli con i suoi discorsi e di pervertire le anime dei più semplici, sarà ammonito tre volte. Se mostrerà disprezzo e persisterà osti-

natamente nella durezza, lo faranno uscire fuori dal monastero e sarà colpito con le verghe davanti alle porte; gli porteranno da mangiare, fuori, pane e acqua soltanto finché non si purifichi dalle sue immondezze.

5. Chi ha l'abitudine di mormorare[1] e si lamenta come se fosse schiacciato da penosa fatica, gli dimostreranno che mormora senza ragione per cinque volte e gli faranno vedere chiaramente la verità. Se anche dopo questo sarà disobbediente, e si tratta di un adulto, lo considereranno malato[2] e sarà portato all'infermeria; là gli si darà da mangiare senza fargli fare nulla finché non ritorni alla verità. Se invece il suo lamento è giustificato ed è ingiustamente oppresso dal superiore, chi l'ha scandalizzato sarà sottoposto al medesimo giudizio.

6. Se qualcuno è disobbediente, litigioso, caparbio, menzognero e si tratta di un adulto, sarà ammonito dieci volte perché desista da questi vizi. Se non vorrà ascoltare, sarà ripreso secondo le leggi del monastero. Se però è caduto in questi vizi per colpa di altri e ciò viene provato, chi ha causato il peccato soggiacerà al castigo.

7. Se un fratello sarà sorpreso a ridere o a giocare volentieri con i ragazzi[1] e ad avere amicizie con i giovani[2], sarà ammonito tre volte affinché si ritragga da tale familiarità e sia memore dell'onestà e del timore di Dio. Se non desiste, lo correggeranno come merita con severissimo castigo.

8. Quelli che disprezzano i precetti dei superiori e le regole del monastero, che sono state stabilite per ordine di Dio, e non tengono conto dei consigli dei più vecchi[1], saranno castigati secondo la forma stabilita finché non si correggono.

9. Se il giudice di tutti i peccati[1] per la malvagità del suo cuore o per negligenza abbandona la verità, venti, dieci uomini santi e timorati di Dio o anche solo cinque, accreditati dalla testimonianza di tutti, siederanno a giudicarlo e lo degraderanno all'ultimo posto[2], finché non si corregga.

10. Chi turba il cuore dei fratelli[1] e ha la parola pronta a seminare liti e discordie, sarà ammonito dieci volte[2]; se

non si correggerà, sarà punito secondo le norme del monastero finché non si corregga.

11. Se un superiore o un preposito vedrà un suo fratello nella tribolazione[1] e non vorrà ricercare la causa della tribolazione e lo disprezzerà, la questione tra il fratello e il preposito sarà risolta dai giudici di cui si è detto. Se scopriranno che il fratello è oppresso per la negligenza o la superbia del preposito e che questi non ha giudicato secondo verità, ma con parzialità, sarà degradato dal suo incarico finché non si corregga e non si purifichi dall'immondezza dell'ingiustizia, perché non ha considerato la verità ma le persone e si è fatto servo della malvagità del suo cuore e non del giudizio di Dio.

12. Se uno ha promesso[1] di osservare le regole del monastero e ha incominciato a seguirle, ma poi le ha abbandonate e poi di nuovo ritorna e fa penitenza adducendo quale giustificazione la sua debolezza fisica che gli impediva di compiere ciò che aveva promesso, lo metteranno tra i malati[2] e mangerà con quelli che non lavorano finché, dopo aver fatto penitenza, non osservi ciò che ha promesso.

13. Se nella casa vi saranno dei ragazzi che non fanno altro che giocare e stare in ozio e, nonostante i castighi, non si riuscirà a correggerli, il preposito deve ammonirli e rimproverarli fino a trenta giorni. Se vede che persistono nella loro malvagità e non avrà avvertito il padre[1] e si scoprirà in loro qualche peccato, egli stesso soggiacerà, al loro posto, al castigo dovuto al peccato che si è scoperto.

14. Chi giudicherà ingiustamente sarà condannato dagli altri per la sua ingiustizia[1].

15. Se uno, due o tre fratelli, scandalizzati da qualcuno, lasciano la casa ma poi vi ritornano, si opererà un giudizio tra loro e chi li ha scandalizzati e, se quest'ultimo sarà trovato colpevole, sarà corretto secondo le regole del monastero.

16. Chi è d'accordo con quelli che peccano e difende un altro che ha peccato, sarà maledetto presso Dio e presso gli uomini e sarà castigato con severissima correzione[1]. Se

Leg. 5

[1] Sul secondo cf. nota 1 a Pr. 65.
[2] Cf. Pr. 133.
[3] Cf. Leg. 10 e Inst. 14.

Leg. 6

[1] Nei *Praecepta* il preposito assente è sostituito dal preposito di un'altra casa (Pr. 115).

Leg. 7

[1] Così intendiamo il latino «*Si quis absque conscientia duorum*». Turbessi (*Regole monastiche antiche*, p. 130): «senza che (almeno) due lo sappiano».
[2] Sul divieto di ricevere oggetti in prestito cf. Pr. 98. 106. 112. 113. Ors. Lib. 26.

Leg. 10

[1] Sui tempi di preghiera comune nella *koinonia* cf. nota 2 a Pr. 9.
[2] Cf. Inst. 14.

Leg. 12

[1] Cf. Pr. 20-22.
[2] *De conversatione sanctae vitae*. Su *conversatio* cf. nota 3 al titolo dei *Praecepta*.

Leg. 13

[1] Cf. Pr. 63 e 64.
[2] Vale a dire nei due giorni di digiuno, il mercoledì e il venerdì. Cf. Pr. 115 e note relative.

Leg. 14

[1] *Probatae fratres conversationis et fidei*. Una formula analoga ricorre in Pr. 53 (*accipiet comitem egressionis suae cuius fides probata est*) e in Pr. 54 (*videbuntque virum cuius fides et disciplina probata sit, et mittent cum eo*).
[2] Cf. Iud. 9 e 11.

Leg. 15

[1] Cf. Pr. 70. 81 e Ors. Lib. 26.

REGOLAMENTI

I - (Ammonimenti sulla preghiera e la meditazione delle Scritture)[1]

1. [...] ma ancora: *I loro occhi cadranno ai loro piedi e la loro lingua seccherà nella loro bocca* (Zc 14,12).

2. Perciò, fratelli miei, dobbiamo sapere con certezza che (queste) non sono parole né formule (cf. Sal 18,4), ma che tutto accadrà[1]. Abbiamo dunque grande timore per non essere assolutamente di scandalo[2] nel luogo dove due o tre sono riuniti nel nome di Gesù. Egli infatti è con loro e in mezzo a loro, come ha detto (cf. Mt 18,20). Abbiamo già udito nell'evangelo i severi castighi inflitti dal Signore a quello, ad esempio, che fu invitato nella sala delle nozze (cf. Mt 22,1-13); benché fosse entrato anche lui e si fosse seduto con gli altri, dopo che lo si trovò senza la veste nuziale, il re non esitò a fargli *legare piedi e mani e a gettarlo fuori nelle tenebre. Là vi sarà il pianto e lo stridore di denti* (Mt 22,13). Stiamo dunque attenti allo stridore di denti meritevole di compassione per scoprire di che genere sia, soprattutto perché dura a lungo e il dolore della tenebra vi resta in eterno.

3. Consideriamo anche le cinque vergini stolte che non avevano l'olio; portarono anch'esse le loro lampade, avanzarono insieme alle sagge e attesero lo sposo fino alla mezzanotte (cf. Mt 25,1-2), ma fu loro chiusa la porta e udirono il padrone dire: *Non vi conosco; di dove siete?* (Lc 13,25). Oh, quale gemito profondo, quale continua afflizione! Dopo che erano rimaste fino alla metà della notte con le vergini loro compagne, le loro sorelle furono accolte nella sala delle nozze, esse invece ne furono scacciate.

4. Mettiamo in noi il timore delle parole di Dio[1], risve-

gliamoci dal sonno della perdizione e della morte eterna[2]! Non ci accada di essere sorpresi nei desideri della carne e nei piaceri di questo mondo e il Padre di Gesù non ci poti dalla vite (cf. Gv 15,6). Badiamo di non apparire saggi soltanto a noi stessi (cf. Rm 11,25), di non trasgredire uno dei comandamenti più piccoli, di non ricevere il nome della piccolezza (cf. Mt 5,19). Rimaniamo tutti nella vera vite[3], perché non veniamo gettati via come un tralcio e, disseccati, siamo gettati nel fuoco e bruciati. Se infatti si pota un tralcio dalla vite dove andrà a finire? E difatti la Vite è padrona in questo secolo soltanto o non invece per i secoli eterni? Gesù Cristo è il Signore [...][4].

5. [...] tutti saranno. *Ciascuno infatti deve comparire davanti al tribunale di Cristo, e ciascuno riceverà ciò che viene dal suo corpo per ciò che ha fatto, sia in bene che in male* (2Cor 5,10). Adempiamo così ciò che è gradito a Dio in tutte le nostre opere sfuggendo alle insidie, ai grandi castighi eterni e ai tormenti terribili ed ereditiamo *ciò che occhio non vide, ed orecchio non udì, né giunse fino al cuore umano, queste cose Dio ha preparato per quelli che lo amano* (1Cor 2,9; Is 64,3; Ger 3,16).

6. Perciò custodiamo noi stessi in ogni cosa e osserviamo scrupolosamente le regole della preghiera nel timore di Dio, come è degno di lui, sia nella sinassi[1], sia durante le sei preghiere[2], sia nelle case, in ogni luogo, sia nei campi, sia nella *koinonia*[3]. Ovunque, anche quando camminiamo per via, rivolgiamo preghiere a Dio con tutto il nostro cuore. Badiamo alla preghiera, tenendo le braccia stese in forma di croce, proferendo la preghiera scritta nell'evangelo (cf. Mt 6,13), e con gli occhi del nostro cuore e del nostro corpo rivolti verso il Signore, secondo quanto sta scritto: *A te ho rivolto i miei occhi, Signore, a te che dimori nel cielo, come gli occhi dei servi attenti alle mani dei loro padroni* (Sal 122,1-2).

7. Segnamoci all'inizio delle nostre preghiere con il segno del battesimo, facciamo sulla nostra fronte il segno della croce[1] come nel giorno in cui fummo battezzati e come

sta scritto in Ezechiele (cf. Ez 9,4). Non fermiamo prima la nostra mano, alla bocca o alla barba, ma portiamola sulla fronte, dicendo nel nostro cuore: «Ci siamo segnati con il sigillo». Questo non equivale al sigillo del battesimo, ma il giorno in cui siamo stati battezzati, sulla fronte di ciascuno di noi fu impresso il segno della croce.

8. E quando viene dato il segnale[1] per la preghiera, alziamoci prontamente e quando si dà il segnale[2] per inginocchiarsi[3], prostriamoci prontamente per adorare il Signore, essendoci segnati prima di inginocchiarci. E quando siamo prostrati con la faccia a terra, piangiamo nel nostro cuore i nostri peccati, come sta scritto: *Venite, adoriamo e piangiamo davanti al Signore che ci ha creato* (Sal 94,6)[4]. Nessuno di noi, quando è in ginocchio, alzi la testa, perché questa è una grave mancanza di timore e di sapienza.

9. Quando ci rialziamo, poi, segnamoci e, dopo aver proferito la preghiera dell'evangelo, invochiamolo dicendo: «Signore, deponi il tuo timore nei nostri cuori perché lavoriamo per la vita eterna e ti temiamo». E ciascuno gridi in cuor suo con gemito interiore: *Purificami, Signore, da ciò che è nascosto, custodisci il tuo servo dagli stranieri. Se non mi domineranno sarò santo e puro da un grande peccato* (Sal 18, 13-14), e: *O Dio, crea in me un cuore puro, si rinnovi nel mio intimo uno spirito di rettitudine* (Sal 50,12).

10. Quando viene dato il segnale di sedersi, segnamoci ancora la fronte con il segno della croce, sediamoci e applichiamo i nostri cuori e le nostre orecchie alle sante parole recitate[1] conformemente a quanto ci è stato ordinato nelle sante Scritture: *Figlio mio, abbi timore delle mie parole e, dopo averle accolte, fà penitenza* (Pr 30,1), e ancora: *Figlio mio, fa' attenzione alla mia sapienza e piega il tuo orecchio alle mie parole* (Pr 5, 1).

11. Nessuno, poi, durante la sinassi, guardi gli altri in volto senza che ve ne sia necessità[1]. Chi guarda il suo vicino in volto, senza che ve ne sia necessità, solitamente lo fa sorridere o ridere, e in questo non v'è guadagno, oppure lo irrita. Perciò guardiamoci da ogni cosa dannosa per la no-

stra anima: *Innalziamo i nostri cuori al di sopra delle nostre mani, davanti al nostro Signore che è nel cielo* (Lam 3,41) pregando con tutto il nostro cuore e adempiendo la parola: *Immola dinanzi a Dio un sacrificio di benedizione. Offri le tue preghiere all'Altissimo, invocami nel giorno della tua tribolazione e ti salverò e tu mi glorificherai* (Sal 49,14-15). Nessuno dunque dica: «Non ho accesso sicuro[2] dinanzi a Dio per gridare a lui perché sono negligente».

12. Consideriamo la grande misericordia di Dio nelle sante Scritture. Il figlio che aveva sperperato le sue sostanze nella dissolutezza ritornò da suo padre con tutto il cuore e con umiltà e gli disse: *Non sono degno di essere ancora chiamato tuo figlio* (Lc 15,19). Vedete come lo trattò la misericordia di Dio! E il pubblicano che si battè il petto e non osò levare i suoi occhi al cielo e ritornò a casa sua giustificato dal Signore (cf. Lc 18,13-14)! E Davide con quello che gli accadde riguardo a Bersabea e a Uria che aveva fatto uccidere (cf. 2 Sam 11-12)! E il grande apostolo Pietro, dopo che ebbe rinnegato tre volte il Signore (cf. Mt 26,69-75)! Grazie al perdono del Signore e alla sua misericordia, essi gioiscono eternamente della gioia del regno dei cieli nelle altezze della gloria divina. Perciò anche noi confidiamo nella sovrabbondante misericordia di Dio e gridiamo a lui con tutto il cuore in ogni momento.

13. Quando si scioglie la sinassi, meditiamo (le Scritture) finché non siamo arrivati nelle nostre case[1]. Nessuno parli al suo vicino mentre si esce dalla sinassi, anche nel caso di problemi concernenti la comunità. Aspettiamo finché non siamo giunti nelle nostre case, in obbedienza ai precetti di vita.

14. Riguardo al mistero della nostra salvezza[1] poi: come veniamo chiamati, prepariamoci con grande timore supplicando il Signore con tutto il nostro cuore e con tutti i nostri pensieri perché ci renda degni di questo grande dono e rinnovi in noi ciò che è gradito a Dio. Abbandoniamoci completamente, corpo, anima, spirito (cf. 1 Ts 5,23) alla sua volontà confidando nella parola del Salvatore: *La mia*

carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimorerà in me e io in lui (Gv 6, 56-67). Riceviamo il mistero con rendimento di grazie e ritorniamo nelle nostre case con gioia e letizia e, in tutta la nostra condotta, non siamo di scandalo per tutti quelli che ci vedono, sia chierici che altri, affinché costoro rendano gloria a Dio vedendo tutta la sapienza e la devozione di cui siamo veramente rivestiti. Meditiamo (le Scritture) anche andando e ritornando dalla sinassi.

15. Chiacchierare con qualcuno, poi, non solo con quelli di fuori, ma anche con i nostri fratelli, oppure gridare quando dobbiamo dire qualcosa consideriamolo un abominio. Questo è il comportamento dell'ozioso e di chi non custodisce il fervore della propria anima[1]. Accogliamo invece la parola di Dio come cibo di vita[2], come sta scritto: *L'uomo non vivrà soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio vivrà l'uomo* (Dt 8,3; Mt 4,4).

16. Siamo ricchi di testi (delle Scritture) imparati a memoria[1]. Chi non impara molto non ne sappia meno di dieci, oltre a una parte del salterio, e chi recita (le Scritture) durante la notte reciti dieci o cinque salmi e una parte (di testi) a memoria.

17. Quando uno si alza di notte per recitare (le Scritture)[1], se chi è con lui nella cella[2] resta coricato e non si alza a recitare nella notte, chi si è svegliato, poiché veglia su di sé e ha cura della sua anima e di incontrare Dio e per questo il sonno non ha potere su di lui, uscirà fuori dalla porta della cella e batterà sulla stuoia affinché quello che dorme si alzi a recitare (le Scritture) e dica i suoi salmi e la sua parte di testi a memoria prima che si dia il segnale per la sinassi. Ma se quello ancora non si alza, lo chiamerà per nome restando fuori, dietro la stuoia, fino a che non si sia alzato. Nel caso poi che si sia svegliato ma si rifiuti di alzarsi a recitare (le Scritture), se non è in pericolo a motivo di una malattia mortale, ma pur essendo in buona salute davanti a Dio è pigro, la maledizione proferita dalle Scritture contro il pigro sarà la sua eredità (cf. Pr 6,9-11; Sir 22,1-2).

18. E ancora, riguardo a chi è pigro nelle sue occupazioni visibili, se non lavora con tutte le sue forze per guadagnare con fatica il suo pane, il suo vestiario e tutto ciò che è necessario al suo corpo, perché, sia quando è in buona salute, sia nel caso che si ammali o quando è vecchio, possa trovare qualcuno che semini per lui in ogni tempo, gli si trovi ancora un po' di pane e sia condotto in portineria[1]. Se invece continua a vivere della fatica dei fratelli e a vestirsi con quello che essi hanno ammassato con il loro coraggio e la loro generosità filiale, anche se è un bambino e innocente, ma dimostra amore per la pigrizia, nel secolo futuro sarà simile al figlio di un grande e nobile principe di questo mondo che, mentre suo padre e tutti i suoi fratelli gioiscono nella gloria e nel godimento della ricchezza e degli onori propri al loro rango di conti o governatori, giace nella vergogna della mendicità; sulle sue spalle è l'ignominia e la vergogna della veste da mendicante che lo ricopre e l'avvolge. Tutti guardano verso il suo fratello che è seduto sul trono del governatore, ma lui lo vedono in quello stesso luogo ridotto a mendico. In questo stesso modo i santi e gli angeli guarderanno chi è pigro nell'altro secolo. Anche se è un giusto ed è nella dimora della felicità eterna e nella gioia del regno dei cieli, vi starà come un mendico.

19. Perciò stiamo attenti a non essere pigri in nulla. E. innanzitutto produciamo per Dio dei frutti tra i frutti dello Spirito santo[1] (cf. Gal 5,22) e poi di quei frutti necessari per i bisogni del corpo. Ora, i frutti dello Spirito santo che l'uomo imparerà a conoscere, li acquisterà mediante la conversione e gemendo sulle negligenze commesse, disponendo in sé il timore di Dio e credendo che ogni parola scritta nelle sante Scritture si realizzerà[2]. Egli non getta via dietro di sé queste parole come un ingiusto tiranno di questo mondo oppure un dissoluto o un ladro che scacciano il timore della morte per agire secondo i loro capricci che li condurranno alla rovina; e poi li rapirà la morte. È impossibile sfuggire agli artigli della morte quando se ne è rigettato il timore, poiché vi è una parola uscita dalla bocca di Dio: *Il giorno in*

cui mangerete di quest'albero certamente morirete (Gen 2,17). Simili sono tutte le altre parole che Dio ha proferito tramite il suo santo e tutte si realizzeranno e nessuno vi potrà sfuggire. Per questo, miei cari, mettiamo in noi il timore di Dio, fuggiamo le opere della maledizione e rivestiamoci di quelle della benedizione (cf. Rm 13,12) affinché possiamo trovarci al sicuro[3] nell'altro secolo e in tutti i secoli dei secoli. Amen.

20. E ancora, quando siamo seduti durante la sinassi, sediamoci con compostezza; le nostre vesti strette attorno a noi, ci coprano le gambe[1]. E non guardiamo troppo all'intorno durante la sinassi, non guardiamo i monaci di fuori[2] o qualche altro. E non calpestiamo i giunchi bagnati che giacciono davanti ai fratelli quando andiamo a sederci ai nostri posti[3].

21. E tutto ciò che è utile alla pietà e di cui non abbiamo parlato ora, ce lo insegneremo a vicenda. E saremo di edificazione gli uni agli altri (cf. 1 Ts 5, 11) nella dottrina del nostro divino Salvatore, il Cristo Gesù nostro Signore, al quale è la gloria e la potenza per l'eternità. Amen.

II - Ammonimenti ai fratelli incaricati della cucina[1]

22. Ciascuno di noi dunque si dedichi con cura e sollecitudine, nel timore di Dio, al compito che gli è stato assegnato. Gli incaricati della cucina avranno cura di ogni oggetto riguardante il loro servizio così che nulla vada perduto e badino di non dimenticare dei pani a bagno nell'acqua[2] così che si guastino oppure, per pigrizia, di preparare la salamoia per due giorni. Preparatene invece quanta ne basta giorno per giorno in modo che non avanzi da mangiare più di una ciotola di salamoia. Non mettano a bagno una quantità di datteri tale da poter preparare del succo di datteri per due o tre giorni, inacidendo la dolcezza dei datteri. E non facciano bollire più lupini di quanti ne servono per i bisogni di una settimana e stiano attenti a lavare i lupini una

o due volte al giorno; e inoltre, se è possibile, vi lasceranno scorrere sopra l'acqua continuamente perché, quando i fratelli li mangiano, non vi sia odore di acqua stagnante. E ancora, non lascino andare a male una gran quantità di verdure, non rompano per negligenza nessuna stoviglia, neppure una piccola ciotola. Insomma, dobbiamo vigilare su ogni cosa con fede, perché le cose della *koinonia* non sono carnali come le cose del mondo.

23. Anche i fratelli che preparano (il cibo) abbiano cura del portinaio[1] con dolcezza e parole sapienti; qualsiasi cosa gli diano, gliela diano volentieri. E tutto quello che cucineranno per i fratelli sarà preparato con grande cura nel timore di Dio. Quello che dovranno cuocere, lo cuoceranno al punto giusto, sia sul fuoco che sulla stufa. Staranno attenti a non bruciare troppa legna, ma soltanto tre ceppi per volta, secondo la regola. Non mettano troppa legna sul fuoco: al massimo due bracciate sul fuoco. Anche chi accende il fuoco, in qualunque posto, lo farà in questo modo. Così pure per i ceppi di legna gettati nella stufa, non ne lasceranno bruciare nessuno quando le fiamme si stanno estinguendo, ma aggiungeranno della legna minuta sopra i ceppi a motivo del fumo. Raduneranno i tizzoni nel fuoco perché siano tutti ammassati insieme e li copriranno con sterco o con qualche altra cosa perché quello che vien messo sulla stufa, si tratti di frumento o di lenticchie, cuocia lentamente. Una fiamma troppo viva all'inizio impedisce che si cuociano bene. E poi, quando si apre la stufa al di sotto, si trovano tutte le braci per quando servono e si può cuocere come si conviene ciò che richiede cottura. Se avvampa una fiammata la si rimuova con decisione e con cura. Si dispongano le pentole l'una accanto all'altra, perché anche le braci sotto di esse siano ben vive.

24. E così pure quelli che curano i malati si comporteranno alla stessa maniera quando dovranno cucinare per le necessità del malato e provvederanno a lui con grande compassione[1].

25. Chiunque è designato per un incarico del genere,

compreso quello che distribuisce l'acqua ai fratelli, si laverà le mani prima di attingere l'acqua. Inoltre laverà con cura le anfore, secondo la regola, due volte alla settimana nei due giorni di digiuno[1]; la vasca, poi, la laverà una volta alla settimana. Scuoterà le anfore e le vuoterà ogni giorno prima di attingere l'acqua.

26. I fratelli addetti alla cucina non devono permettere inoltre che nessuna marmitta o qualche altro utensile si rovini per loro negligenza, perché l'hanno dimenticato sul fuoco senza acqua o hanno trascurato di rimescolare, compreso [...][1]

27. [...] voi pagate il prezzo che vi sarà richiesto. Lo dico in verità perché, se vi comportate in questo modo con fede e senza fare eccezione di persona, Dio ci aprirà il suo tesoro di beni, cioè il cielo, e così si compirà per noi quella parola che è scritta: *La ricchezza del mare si riverserà su di voi e così pure quella delle nazioni e dei popoli* (Is 60,5), e: *Quelli che non hanno speranza negli uomini saranno saziati di gioia* (Is 29, 19).

28. Non dovete poi né vendere né comprare né fare cosa alcuna, grande o piccola, senza il (consenso del) preposito alla comunità e [...][1]

29. E ogni spesa, piccola o grande, sia registrata nell'ufficio dell'economato[1] in modo chiaro e leggibile perché il nome di Dio sia glorificato in ogni opera che intraprendiamo (cf. Col 3, 17) e tutto sia fatto con cura perché, chiunque ci guardi, ne siamo contenti. Ciascuno di noi nell'eseguire il suo compito, grande o piccolo, dica [...][2] dal fratello che prepara (il cibo), il preposito della comunità[3] come pure l'ebdomadario, quello che sta con le bestie e i maiali e chi lavora nei campi o a qualsiasi altro incarico conformemente alla nostra vocazione.

30. Nessuno permetta che qualcosa si rovini a causa della sua negligenza, sapendo che è frutto della fatica di altri o della sua. Spetta forse a lui usarne a suo piacimento o darlo in elemosina a suo favore, per la salvezza della sua anima? Nulla infatti sfugge a Dio (cf. Eb 4,13), nemmeno

due oboli di una vedova (cf. Lc 21,2), né un bicchiere di acqua fresca (cf. Mt 10,42). E un uomo tanto grande quale era Abramo ha detto: *Né un filo, né un legaccio di sandalo* (Gen 14,23). E il Signore mentre parlava a Mosè in mezzo al fuoco e gli ordinava quello che intendeva stabilire come legge per i figli di Israele (cf. Es 34,28) — e questi potevano udire la voce che usciva dal fuoco — diede loro ordini su ogni cosa (cf. Es 20,18-19), pure sul caso di un animale sbranato da una belva (cf. Es 22,12. 30) o sventrato da un toro (cf. Es 21,35-36).

31. Avete appreso dunque che saremo veramente interrogati riguardo ad ogni opera (cf. 2 Cor 5,10). Non siamo negligenti in nulla perché tutte le opere dell'economato sono precetti che vengono da Dio e noi sappiamo che ci sarà fatta misericordia grazie alla sollecitudine mostrata per le necessità dei fratelli [...][1]

32. [...] con una durezza di cuore e una brutalità di questa sorta: «Siamo capaci di regolare un affare» oppure: «Ha deciso grazie alla nostra avvedutezza e al nostro coraggio». Che insensati! Se siamo abili e avveduti nel provvedere a un affare esterno al nostro cuore, provvediamo allora al nostro cuore e al nostro corpo per presentarci davanti al tribunale di Dio senza macchia alcuna nel corpo, nell'anima e nello spirito (cf. 1 Ts 5,23). Intendo parlare di quelli che ne sono contaminati.

33. Biasimiamo noi stessi, anziani e novizi[1], per custodirci fermamente da tale insolenza e brutalità ciascuno nel suo compito, cioè dal pensiero [...][1] rendiamo invece gloria a Dio che tutto prevede (cf. Sap 6,7) e tutto governa mediante i suoi angeli venerabili e mediante gli uomini.

III - Come bisogna comportarsi durante la mietitura

34. Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio dell'Apa[1] ci benedica tutti. Vogliamo ricordarvi in che modo ci si deve comportare durante la mietitura e la trebbiatura perché, conformemente alla legge della *koinonia*, non si verifichi negligenza alcuna.

35. Il preposito della comunità designerà chi dovrà camminare alla testa dei fratelli incaricati della mietitura e costui avrà la responsabilità di inviare i fratelli al lavoro e anche di congedarli a tempo dovuto, come pure del luogo in cui vuole che si faccia la mietitura e di ogni altra cosa riguardante i lavori dentro la comunità o nei campi con l'approvazione del preposito della comunità e del preposito della casa dei contadini. Quando assegnerà un lavoro a quelli che sono con lui, nessuno gli disobbedisca; eseguiamo invece con gioia e senza mormorare[1] il lavoro che ci verrà assegnato perché ci sia una ricompensa per noi presso Dio. Nessuno susciti contestazioni durante il lavoro, nessuno si disperda in chiacchiere, ma ciascuno esegua il suo lavoro nel timore di Dio, senza vantarsi e senza contestare affinché la benedizione di Dio scenda su di noi ed Egli benedica tutte le opere delle nostre mani.

36. E nessuno volti la schiena al suo vicino lasciandolo indietro quando miete; invece, se è possibile, avanzino di pari passo con il fratello nel mietere. Custodiamo il nostro cuore dalla vanità secondo la carne, perché è Dio che dà la forza. E guardiamoci dal disprezzare il nostro prossimo per non essere come il fariseo che disprezzò il pubblicano (cf. Lc 18,11) [...][1]

37. [...] che abbiamo ereditato la legge della *koinonia* sulla terra, possiamo ereditare insieme a loro la gioia del regno dei cieli. Perciò, anche se lavoriamo a cose corruttibili per sostentare il corpo, secondo il bisogno, vediamo di non rendere estranea alla vita eterna la nostra anima che vale ben più del cibo, con il pretesto di una corruttibile necessità.

38. E le norme relative alla preghiera, quelle della sinassi e quelle delle sei preghiere, osserviamole alle ore fissate, secondo la regola[1].

39. In che modo ci si deve comportare nel locale in cui si impasta il pane. Quando giunge il momento di fare i nostri piccoli pani[1], lavoriamo tutti, sia anziani che novizi[2], per fare il pane con timore di Dio e con grande discernimento recitando la parola di Dio con gravità e senza orgoglio, vanto o parzialità.

40. Non soltanto chi sta alle assi (del pane)[1], ma anche chiunque di noi lavora nel locale dell'impasto, adempiremo in obbedienza il lavoro assegnato a ciascuno senza chiacchierare né gridare. E assolutamente nessuno osi ridere affinché non ci tocchi il rimprovero delle Scritture: *Fanno il loro pane ridendo* (Qo 10,19). Se qualcuno poi ha bisogno di parlare al suo vicino, lo deve fare con calma, senza gridare.

41. E nessuno, anziano o novizio[1], mangi prima che venga dato il segnale per mangiare. Se un novizio ha voglia di mangiare, non mangi assolutamente nel locale del forno o in mezzo ai fratelli che non stanno mangiando, ma gli si dia del pane e se ne vada a mangiare da solo da qualche parte. E dopo che ci siamo alzati da tavola all'ora del pasto di mezzogiorno, non mangeremo più pane finché non sia terminata la sinassi[2] (di mezzogiorno). Congedata la sinassi, chi ha l'incarico dei pani dolci[3] ne metterà un numero sufficiente in un cesto che deporrà in un luogo appartato con un po' di sale puro non mescolato con nessun altro, neppure con il sale del portico. Lo metterà accanto al cesto di pane cosicché chi vuole mangiarne vi si rechi e ne mangi. Chi ne mangia poi non dovrà assolutamente scegliersi il pane, ma prenderemo quello che ci capiterà sotto mano e lo mangeremo accanto alla cesta oppure a tavola quando i pani vengono ammorbiditi[4]. Chi provvede ai pani, dunque, con perfetta carità, scelga pani ben cotti e buoni da mettere nella cesta o a tavola. E similmente per sé prenderà da mangiare un solo pane.

42. E per tutto il tempo in cui si impasta, nessuno, anziano o novizio, compreso chi è malato, desideri prepararsi del pane diverso da quello che mangiano i fratelli[1] e così pure per le focacce, nessuno ne mangi da solo, ma il preposito della comunità provveda a questa cosa; oppure chi serve i malati lo avverta che sono state preparate delle focacce per tutti i malati ed essi ne mangeranno in uguale misura. E quando vi sono delle focacce, l'incaricato dei pani le terrà da parte e le consegnerà all'infermeria e, se è possibile preparare in breve tempo dei piccoli pani per dar loro una razione a parte, prepariamone con cura quanti ne bastano per riempire circa cinque ceste. L'incaricato dei pani li terrà da parte e li consegnerà all'infermeria. Prepariamoli su ordine del preposito della comunità: è lui che decide che cosa offrire al malato a sua consolazione. Solo quella cosa chiamata *coole* è una golosità. In realtà il pane ben cotto e bianco è più saporito che il pane dolce[2], perché questo appesantisce maggiormente il cuore.

43. E chi provvede a tritare e macinare si applichi al lavoro che sta facendo nel timore di Dio, senza concedersi alcun riposo, sapendo che nessuna opera buona che l'uomo avrà fatto per Dio andrà perduta, anzi ci sarà di aiuto nel giorno del grande giudizio.

44. Riguardo alla preparazione della pasta, la sera, nel luogo in cui si impasta, secondo il regolamento stabilito per chi impasta nelle madie. Chi sovrintende al luogo dove si impasta, al momento di impastare, chiama quelli che ha designato con l'accordo del capo-panettiere. Stabilisce quelli che dovranno impastare e quelli che dovranno provvedere l'acqua, distribuisce le madie con imparzialità senza dimenticarne da qualche parte alcune adatte per fare la pasta. Designerà quelli che impasteranno nelle madie secondo l'ordine delle case. Nessuno si scelga la sua madia. Tutti noi nel luogo dove si impasta reciteremo (le Scritture) senza gridare, con calma.

45. Chi è incaricato della farina la misuri. Ciascuno deponga il suo cesto di farina accanto alla madia in cui dovrà impastare fino a che il capo-panettiere batta con la mano su

una madia o dica: «impastate!». Nessuno poi impasti, né tolga la pasta dalle madie, a meno che non lo dica il capo-panettiere. Non impasteremo senza recitare (le Scritture); possiamo recitarle e possiamo fare una pausa. Se lo desideriamo, recitiamole con il cuore. Se ci occorre dell'acqua, batteremo sulla madia senza parlare. Quelli che provvedono all'acqua la porteranno subito e anch'essi non tralasceranno di recitare (le Scritture) e staranno attenti a non versare acqua sui piedi di quelli che impastano.

46. Quelli che impastano, poi, verseranno la farina nella madia con delicatezza perché non voli via e il bordo della cesta non si bagni nell'acqua. E avranno cura di impastare rapidamente la farina e di non lasciarne sul fondo della madia, né lasceranno della pasta incollata ai lati della madia. Non vi versino tanta acqua perché la pasta non diventi troppo molle. Se alzano la testa dalla madia e fanno una breve pausa, recitino (le Scritture) in piedi; poi impastino di nuovo finché il capo-panettiere non passa a distribuire il lievito.

47. E poi, quando hanno finito di impastare, ciascuno lavi con cura la propria madia e versi l'acqua là dove si deve rovesciarla perché chi ha cura dei maiali la porti via. Poi preghino, e staremo attenti inoltre a pregare dal principio, secondo la regola; e ritornino nella loro casa meditando tutti (le Scritture) senza che nessuno abbia parlato nel locale dell'impasto, ma tutti abbiano osservato il precetto con rendimento di grazie[1].

48. E questa è la regola riguardo al cibo nel locale in cui si fa la pasta. Non vi sia alcun cibo particolare per nessuno di quelli che lavorano nel locale in cui si fa la pasta, ma sia dato a tutti uno stesso cibo, a quelli che infornano e a quelli designati per qualsiasi altro lavoro secondo quanto è stato fissato fin dagli inizi dal padre della *koinonia*, l'Apa, al quale fu affidata da Dio questa grande vocazione. E anche se altri padri venuti dopo di lui hanno stabilito delle regole[1] che concedono un cibo particolare ai panettieri, l'hanno fatto in conformità al modo di agire di Mosè, co-

me abbiamo ascoltato nell'evangelo che dice: *Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha concesso la possibilità di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così* (Mt 19,8). Se a motivo di una lieve fatica uno si separa e si distingue dai fratelli riguardo al cibo più di quanto non facciano quelli che sono andati fuori per la mietitura o per qualche altro lavoro in cui si patisce il caldo, non si permetta ai fratelli cui è stato assegnato un altro lavoro in comunità di mangiare con loro, perché essi non sono andati fuori a patire il caldo e a sopportare la fatica. L'unità della *koinonia*, invece, consiste in una misura uguale per tutti secondo la maniera di agire dei santi; fu così che Davide andò da quelli che non erano partiti per la guerra, parlò loro con pace e diede loro una parte di bottino uguale a quella di quanti erano partiti in guerra con lui e non diede retta a quelli che erano malvagi e dicevano: «Non daremo loro niente» (cf. 1 Sam 30,21-22). E il Signore nell'evangelo ci ammaestrava mediante la parabola; quando quelli *che avevano sopportato il peso della giornata e del caldo mormoravano dicendo: Perché ci hai trattati come quelli che hanno lavorato un'ora soltanto?*(Mt 20,11-12) si sentirono rivolgere dei rimproveri: *Forse il tuo occhio è malvagio perché io sono buono?* (Mt 20,15).

49. Perciò così dobbiamo comportarci con chi è nel bisogno, novizio o anziano, designato per un qualsiasi incarico nella nostra comunità secondo la nostra vocazione. Se uno è prostrato per il caldo, i responsabili ne abbiano cura e questi li avverta, se realmente non è in grado di mangiare il suo pane a tavola con i fratelli. Se è certo in cuor suo, davanti a Dio, di non disprezzare i fratelli, né di volersi distinguere da loro in virtù di una tradizione o di una abitudine[1], né di voler soddisfare un suo piacere, come quando chiediamo vino o un cibo particolare, ma si tratta di un bisogno e di una assoluta necessità, in questo caso diciamolo con franchezza filiale e ci venga portato tutto ciò di cui abbiamo bisogno, stando alle nostre possibilità e a quanto Dio ci avrà provveduto al momento opportuno (cf. Sal

144,15). E se tutti i fratelli hanno bisogno di un po' di birra o di qualche altro cibo conforme alla legge della *koinonia*, il preposito della comunità vi provvederà generosamente e con gioia[2].

50. E se Dio, poi, dà a quanti stanno davanti ai forni quella forza che ha dato ai santi nella fornace (cf. Dn 3), questi allora non cerchino, per debolezza, di distinguersi dai fratelli in virtù di una tradizione. Tuttavia staremo attenti a non cercare ciò che è difficile a trovarsi o quello che non è stato preparato, anche se conforme alla regola. Troviamo piuttosto il coraggio di dire, come Paolo: *Sono abituato a tutto questo, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza, il Cristo Gesù* (Fil 4, 12-13).

51. E anche ogni altro compito che dobbiamo adempiere in conformità alla legge della santa *koinonia* eseguiamolo come un solo uomo, con quel discernimento proprio di una fede zelante, come sta scritto: *Tutti i credenti formavano un cuore solo e un'anima sola* (At 4,32), affinché Dio benedica il nostro pane e noi lo mangiamo con gioia e letizia nello Spirito santo e su di esso riposi la benedizione di Dio, vi rimanga e non si dissolva rapidamente e, inoltre, affinché il Signore benedica allo stesso modo ogni lavoro che intraprendiamo.

52. Ogni cosa che dobbiamo fare conformemente alla nostra vocazione, facciamola a gloria di Dio, sia per quanto riguarda il cibo che il lavoro dei campi, la sinassi, la conversazione con i secolari che incontreremo lungo il cammino e in portineria o da cui ci recheremo per qualche necessità comunitaria. Insomma tutto ciò che facciamo e tutto ciò che diciamo sia a gloria di Dio (cf. 1Cor 10,31) sapendo che veritiera è quella parola che sta scritta: *Chi mi glorificherà, io lo glorificherò* (1Sam 2,30). Infatti, le parole della Scrittura, soffio di Dio (cf. 2Tm 3,16), sono vere e grandemente degne di fede (cf. 1Tm 1,15;4,9) sia riguardo ai premi che riguardo ai castighi.

53. In ogni occupazione e nel locale in cui si impasta,

provvediamo a dire le preghiere, quelle della sinassi e le sei preghiere, all'ora stabilita secondo le regole[1] della *koinonia* con grande devozione e lacrime, supplicando il buon Dio di conservarci la sua misericordia e la sua grazia, con la quale ci ha risvegliato per rinnovarci nel suo amore, di darci forza nella nostra debolezza, di non permettere che cadiamo ancora una volta nell'abisso della negligenza, di deporre nei nostri cuori il suo timore che brucia giorno e notte come fuoco ardente. Con simile timore, infatti, non soltanto sfuggiremo alla geenna di fuoco e al luogo dello stridore di denti (cf. Mt 8,12) come pure alla vergogna piena di disonore nel luogo di gloria, ma erediteremo *quelle cose che occhio non vide, e orecchio non udì, né salirono al cuore umano, quelle cose che Dio ha preparato per quelli che lo amano* (1Cor 2,9; cf. Is 64,3). E in questo secolo ci farà anche dono delle benedizioni di tutti i santi per tutto quello che intraprendiamo sia nel villaggio[2] che nei campi e benedirà il nostro pane e la nostra acqua, come sta scritto: *Se osservi i precetti del Signore tuo Dio, sarai benedetto nella città e nei campi* (Dt 28,1-3); e anche le altre benedizioni.

54. Se poi purifichiamo l'interno della coppa e del piatto, l'esterno sarà puro, secondo la parola del Signore (cf. Mt 23,26; Lc 11,39) e se il Cristo abita il nostro uomo interiore mediante la fede che è nei nostri cuori (cf. Ef 3,17), se mettiamo radici e fondamenta nell'amore, allora udiremo Dio che è apparso dicendo: *Io ti ho dato quanto non mi hai chiesto, gloria e ricchezza in abbondanza* (1 Re 3,13). E se gli occhi dei nostri cuori ricevono luce, e se imitiamo la vita dei santi, la saldezza della loro fede in Dio (cf. Eb 13,7) e il loro coraggio in ogni tribolazione, allora vedremo la prosperità di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Giobbe, di Giuseppe, di Davide e dell'Apa, il padre della *koinonia*; egli fu uno di quelli che Dio chiamò, benedisse, amò e fece prosperare generosamente.

55. Quelli che usciranno a capo dei fratelli per andare al lavoro rispetteranno l'ora in cui si deve partire e in cui si deve congedarli[1]. Se vi è necessità di eseguire o di terminare un lavoro e se si rimane a lavorare un po' di più a mezzogiorno o alla sera, non scoraggiamoci e non mormoriamo; in ogni caso non trascuriamo assolutamente la sinassi, l'eucarestia[2] e il refettorio.

56. I contadini[1] avranno grande cura, nel timore del Signore, di tutto quanto riguarda il lavoro dei campi. Se uno, infatti, sopporta una fatica più grande del suo vicino, gli accadrà come a quello che ricevette cinque talenti, a quello che ne ricevette due e a quello che ne ricevette uno (cf. Mt 25,15). Perciò occorre che siamo scrupolosi nelle piccole cose così che niente vada in rovina per negligenza.

57. Chi sovrintende all'irrigazione dei campi non lascerà scorrere l'acqua, né di giorno né di notte, su un terreno già irrigato e non permetterà che ne scorra via molta in un fosso o in un avvallamento. Non tralascerà di irrigare nessuna parte del campo che si vorrà bagnare, non dividerà l'acqua in due parti[1], perché dividendola in questo modo si bagneranno soltanto due campi mentre spesso si riuscirà a irrigarne tre, se fai scorrere l'acqua su una parte per volta e se non lasci a lungo l'acqua su di una sola parte. Si farà attenzione a non estirpare molti giunchi dai fossi quando si lavora nei campi, ma soltanto quelli che sono in fondo al fosso; quelli che crescono sui bordi li si curverà verso l'esterno e si getterà del fango per fermare l'acqua. Baderemo inoltre a non calpestare i fusti dei giunchi. Quando l'acqua si ferma, si starà attenti a ricoprire con frasche la parte irrigata. Ogni giorno si controllerà il canale principale fino alla pompa dell'acqua; forse vi è qualche punto in cui l'acqua scorre via, oppure in cui è necessario mettere una piccola fascina o del letame, oppure un posto che è troppo imbevuto di acqua e allora occorre rovesciarvi sopra un cesto di terra, oppure vi è qualche altro lavoro utile da fare.

58. Il preposito della casa di quelli che lavorano i campi ogni giorno dovrà ispezionare la parte irrigata e, per ogni posto difficile da irrigare, designerà un altro oltre a quello addetto all'irrigazione, perché l'acqua non sfugga al suo controllo e non vada sprecata, ma anche i punti più difficili siano irrigati. E parimenti per ogni lavoro dei campi [...][1]

59. [...] alla stessa maniera si avrà cura dei vitelli e delle giovenche. Per l'asino si preparerà un posto a parte nella stalla, perché le bestie non gli facciano del male. Lasciamolo libero quando abbiamo finito [...][1]

60. [...] e di non gettarne molto per terra ai piedi delle mucche e, quanto al foraggio, di non buttarne tanto in una sola volta, ma poco a poco [...][1]

61. [...] che vedranno il bestiame si congratuleranno con il pastore.

62. Se vi è qualche negligenza nel lavoro dei campi, questi ne sarà considerato responsabile [...][1]

63. [...] Dio e il padre della *koinonia*, apa Pacomio.

64. Quanto a noi abbiamo esposto queste cose con molta indulgenza e pazienza in vista del buon ordine e per sfuggire al rimprovero nel giorno in cui [...][1]

NOTE

Reg. 1

[1] La prima parte dei Regolamenti non ci è giunta. Il titolo tra parentesi è nostro.

Reg. 2

[1] Tutta la vita della *koinonia* è sottomessa all'autorità della Parola di Dio, parola efficace che si compie nell'oggi del credente. Più volte ritorna negli scritti pacomiani l'idea del compimento delle Scritture nella storia della comunità. Si veda in particolare Reg. 27; Ors. Lib. 8. 13. 15. 30. 42. 51.

Pac. Cat. 2, 1

[1] Nella terminologia pacomiana la Pasqua indica la settimana santa che termina con il «Compimento della Pasqua», cioè la veglia pasquale.

Pac. Cat. 2, 3

[1] Il termine «metania» indica un profondo inchino fino a terra a volte seguito da un segno di croce; è un gesto di pentimento, di richiesta di perdono o semplicemente di rispetto e venerazione nei confronti di Dio o di un fratello.

Pac. Cat. 2, 4

[1] Correggiamo *eughemon* in *eugnomon* come suggerisce Lefort (CSCO 159, p. 25 nota 13). Letteralmente: «sta benevolente».

LETTERE

Lettera prima

Lettera del nostro padre Pacomio a Cornelio[1], uomo santo, che era padre del monastero di Tmoušons. In essa parla un linguaggio consegnato ai due da un angelo e di cui noi abbiamo udito il suono, ma non ne possiamo intendere né il significato né il senso[2].

1. Il Dio sapiente, il Dio irremovibile, il Dio irreprensibile, ha dato pace al tuo spirito e tu dà pace al suo spirito, perché Sion si rallegri nei giorni del suo sorgere.

2. Compi l'opera di ι, che era chiamato ο nei giorni antichi. Poni δ davanti ai tuoi occhi, perché la tua anima ne riceva del bene. P ha teso la sua mano per giungere fino a te; esso è ι, cioè il sepolcro[1], tuo giaciglio. Canta a ω affinché ω non canti per te[2]. Il mondo con la sua arroganza gioisca con te perché non debba essere tu a gioire con l'arroganza del mondo[3]. Ricordati di η. Non dimenticare i noviluni, che sono i giorni della povertà del tuo giaciglio. Prendi con te ι, uno di loro, poiché λ non era in η. Per questo furono nutriti ignudi.

3. Ritorna nei giorni di luna nuova, che sono da ξ a ο. *I capi delle tribù hanno preparato i carri del tabernacolo e li offrirono con rendimenti di grazie e presentarono anche le offerte del tabernacolo* (Nm 7,2-3). E tu, da sapiente, riconosci i capelli del tuo capo lungo la via[1], perché la grazia scenda su ϵ, cioè sopra i giorni della tua giovinezza. T non è forse un novilunio? η è la Pasqua. In tutto questo non dimenticare s, che vien detto (?)[2]. Egli è in comunione con ϱ. Gli ha donato la sua parte per arricchirsi.

4. I caratteri con cui è stata scritta questa lettera sono

δ e ι. Saluta la testa, i piedi, le mani, gli occhi e il resto del tuo spirito, tutte cose che sono α.

Lettera seconda

Lettera del nostro padre Pacomio a Siro[1], padre del monastero, che aveva anch'egli ricevuto il dono della lingua angelica insieme a Pacomio e a Cornelio.

1. Ricorda che ti ho scritto *o* nella lettera a causa di τ, perché sta scritto. Ricorda e scrivi η a causa di s, perché sta scritto.

2. Non è ξ *o*? υ è κ. In tutte queste cose ricorda e scrivi π e ι, affinché α sia ben scritto nella grazia di quelli che abitano nelle altezze.

3. M non è *o*? κ è τ. Apri la bocca e lavati il volto[1], perché i tuoi occhi vedano e tu possa leggere distintamente le lettere.

4. Bada a te stesso. Non scrivere δ sopra φ, perché non si consumino i tuoi giorni e si esauriscano le tue acque. Ricorda e scrivi ϑ e ϱ cosicché il ϱ sia ben scritto[1].

Lettera terza

Lettera[1] del nostro padre Pacomio a Cornelio, padre del monastero detto di Tmoušons.

1. *Onora Dio e riceverai forza* (Pr 7,1). Ricorda i gemiti dei santi sφ.

2. La tua casa si accordi ai tuoi anni. Sia ben disposta secondo i costumi dei santi, non quanto ai cibi di questo mondo, né edificata a somiglianza di cosa alcuna nei cieli e sulla terra (cf. Es 20,4; Dt 5,8). Abbi ω, per poter andare incontro a Dio *nel giorno del giudizio* (1Pt 2,12) libero dal

rimprovero che toccò a Marta (cf. Lc 10,41). Prepara la casa secondo i suoi confini.

3. Custodisci ϑ, per non ricevere il rimprovero rivolto a quel tale cui fu detto: *Rendimi conto dell'amministrazione* (Lc 16,2) o a quell'altro che *mangiava e beveva con gli ubriaconi* (Mt 24,49) perché non *voleva vangare* (Lc 16, 3), né *dare il cibo a suo tempo* (Mt 24,45). Per questo gli fu reso il contraccambio, perché aveva dimenticato la legge di Dio e *non aveva visitato i malati* (Mt 25,43). E così fu come travolto da tempesta e privo di pane, come gli *arroganti* (Sir 10,27) e i *prepotenti* (Pr 21,24), che non costruirono la casa ϵ (cf. 1Cr 17,6). Uomo, discerni i loro pensieri: la guerra del Signore era affidata alle loro mani ed essi ricevettero la consegna di dominare la loro carne per poter sfuggire al rimprovero di Daniele (cf. Dn 13,50-62), alla rovina di Esaù (cf. Ger 49,8), all'indurimento di Moab (cf. Is 16,6), all'allontanamento di Ismaele (cf. Gen 21,10-16) e all'inganno di un ventre sazio, perché i loro pensieri erano rivolti alle cose della terra (cf. Col 3,2).

4. *Il successo dell'uomo sta nella sapienza* (Qo 10,10). *Uomo, applica il tuo cuore alla disciplina* (Pr 23,12), non moltiplicare i morti (cf. Ez 11,6) con la tua insolenza e la tua negligenza, a causa dell'inganno del tuo cuore. Uomo, non guardare alle realtà visibili. Il mercenario non è il pastore (cf. Gv 10,12). *Le volpi dimorano in luoghi di tenebra* (Lm 5,17-18). *Prendi la spada del tuo trionfo* (Dt 33,29). Riconosci *la corazza della giustizia* (Ef 6,14; Sap 5,18a; Is 59,17) e non disprezzare la dimora della sapienza. *Fatti borse che non invecchiano* (Lc 12,33), perché tu possa *mettere la mano nel covo di serpenti* (Is 11,8). *Non ubriacarti di vino* (Ef 5,18; Pr 23,31), perché esso spinge alla miseria e a vagabondare ignudi (cf. Gen 9,21).

5. Ricordati che, riguardo alla donna mestruata (cf. Lv 15,19-30), è stato dato ordine di scacciarla, perché *le sue vie sono cosparse di spine* (Pr 15,19). *La povertà umilia l'uomo e la casa geme sulle mani oziose* (Pr 10,4; Qo 10,18). Non venir meno sotto i colpi dei bastoni τϱ (cf. Lm 5,13).

La follia del ventre è più penosa di tutte queste cose[1]. L'inganno degli occhi è la fine dei saggi, la rovina dei sapienti è il desiderio della carne per la carne, versando sangue su sangue.

6. Tutti voi, *collaboratori di Dio* (1Cor 3,9), non perdete l'oggetto del vostro vanto (cf. 2Cor 9,3). Innanzitutto sappi che sei ω. Dio, nel quale stai correndo (cf. Gal 5,7), è con te perché tu non diventi come quelli che gioiscono per qualsiasi motivo e non accada che la tua sapienza sia mutata in stoltezza (cf. 1Cor 1,20). Un ubriaco non può aiutare un altro ubriaco. Chi si è perduto non può guidare chi si perde e anche se lo guida, *guai a lui perché ha fatto smarrire la via al cieco* (Dt 27,18). La sapienza dei santi sta nel conoscere la volontà di Dio e così Dio combatterà accanto a loro. Essi dicono: Dio è con noi, ma poi la loro gioia si è mutata in afflizione (cf. 2Sam 19,3; Gc 4,9), perché non hanno conosciuto il mistero di Dio, né hanno trovato la via dei santi per lavorare in essa. Per questo li flagellarono ed essi non provarono dolore, li schernirono ed essi non compresero tutte queste cose (cf. Ger 5,3; Pr 23,35).

7. Uomo di Dio, *ritorna in alto* (Sal 7,7), cioè a conoscere la sapienza (cf. Qo 7,12). Sta scritto infatti: *Non desiderare* (Es 20,17) e ancora: *Non ubriacarti* (Ef 5,18; Pr 23,31). Concupiscenza e ubriachezza, dunque, non sono cose differenti. *Il peccatore riceve lode* (Sal 9,24) per le opere delle sue mani. È stato detto anche ad altri: *Quale casa mi avete costruito?* (Is 66,1). Per quarant'anni ascoltarono la voce di Dio e non gli offrirono sacrifici (cf. Am 5,25), per settant'anni non gli offrirono digiuni (cf. Zc 7,5), il loro cuore inseguiva abomini (cf. Ez 33,31). Non vi siete fermati davanti a chi diceva: *Fermatevi e sappiate che io sono Dio* (Sal 45,10), e fino ad ora non si sono fermati.

8. Ti vien detto: Uomo, *perché ami cose vane* (Sal 4,3), e *il tuo cuore è indurito?* (Es 7,13). Anche Caino, infatti, lavorò la terra per offrire un sacrificio a Dio (cf. Gen 4,2-3) e poi costruì una città (cf. Gen 4,17), ma tutto questo non lo fece con intenzione gradita a Dio (cf. Rm 10,2). Noè e tutta la sua casa furono pilotati su di una barca (cf. Sap 10,4), Abramo fu colmato di ricchezze (cf. Gen 13,2), Isacco lasciò la benedizione a Giacobbe (cf. Gen 27,26-27), Giacobbe seppe chi doveva amare (cf. Gen 37,3), scrisse una legge con le sue benedizioni (cf. Gen 49). Giuseppe aiutò la sua razza, perché ebbe in odio il peccato (cf. Gen 39,7-10). Rivelò loro che Dio li avrebbe visitati (cf. Gen 50,24), mostrò *sollecitudine per la sapienza* (Sap 6,17) e (lasciò loro) il ricordo della sua saggezza (cf. Sap 10,8). Quindi sorse Mosè che sciolse l'inganno della sua vita e disprezzò le ricchezze per indicarci dove risiede la ricchezza e dove dimora la sapienza. Per questo Giosuè lo serviva, perché comprendeva la grandezza del (suo) insegnamento. E Caleb si unì a lui (cf. Nm 14,6). Gli uomini nella loro stoltezza non compresero queste cose e allora chiamarono la luce tenebra (cf. Is 5,20). Egli diede loro comandamenti a cui attenersi, ma in tutto questo non trovarono il loro cuore e non ritornarono a camminare nei suoi comandamenti. E così ciascuno si consacrò alle proprie opere e non a quelle di Dio.

9. Uomo, fino a quando non presterai ascolto alla voce di colui che ti dice: *Fermatevi e sappiate che io sono Dio* (Sal 45,10)? Non si fermarono, ma ciascuno *seguì la propria anima* (Ger 3,17; Sir 5,2). Non visitarono i malati (cf. Mt 25,43). Perché volete morire? (cf. Ez 18,31). Non cadete nel laccio. Queste sono le ammonizioni rivolte ai credenti, perché camminando in esse e abbracciando la fatica dei comandamenti, adempiamo opere degne della vita.

10. *Gli uccelli del cielo non seminano né mietono* (Mt 6,26). Dio ha concesso loro di prendere ogni cosa e di mangiarne liberamente. Come un uomo iniquo e malvagio che guarda ingiustamente a ciò che non è suo, essi mangiano ciò che non è loro. A questo proposito è stato scritto di badare a noi stessi per intendere tutte le parabole, acquistare la sapienza e non diventare anche noi rapaci, ma camminare piuttosto nella via dei giusti dei tempi antichi che furono graditi a Dio. Essi rimproverarono ad Adamo l'aver mangiato il frutto offerto da Eva (cf. Gen 3,6). Prima che ne

mangiasse, tutte le cose furono portate innanzi a lui perché *desse loro il nome* (Gen 2,20) e le dividesse secondo la specie. Dopo che ebbe mangiato, fu scacciato dal paradiso, lavorò la terra (cf. Gen 3,23) e generò Caino e Abele (cf. Gen 4,1-2). Essi crebbero e ciascuno lavorò come aveva scelto. L'opera di Abele fu più gradita a Dio di quella di Caino, perché offriva a Dio vittime scelte mentre Caino offriva le più vili. Essi divennero un segnò per tutto il genere umano, perché chiunque offre a Dio vittime scelte imita le opere di Abele, chi invece presenta offerte vili imita le opere di Caino o di colui che derise suo padre e andò a raccontare l'accaduto ai suoi due fratelli (cf. Gen 9,22), o di quell'altro che voleva costruire una torre nella piana di Sennaar (cf. Gen 11,2-9), dimenticando colui che l'aveva guidato sulla barca (cf. Sap 10,4) e l'aveva salvato dalle acque del diluvio e aveva benedetto i suoi padri. Ora, egli se ne andò via fuggendo e disse: «Venite, lavoriamo pietre e tagliamo sicomori e cedri, e costruiamoci una torre», scordandosi della torre di Calne (cf. Is 10,9) e di come Dio aveva diviso le loro lingue perché volevano costruire una torre per abbandonare l'oriente e dimenticare la legge di Dio, che egli aveva deposto nei loro cuori (cf. Ger 23,27). Ora, sii sobrio e comprendi il giudizio della torre, perché non giungeranno fino al cielo (cf. Gen 11,2-9) e non sarà lasciata pietra su pietra nel tempio (cf. Lc 19, 44), riguardo al quale disputarono con il Cristo chiedendo se intendeva distruggerlo. *Non passerà questa generazione* (Mc 13,30) prima che accadano queste cose.

11. Ora dunque è tempo di lavorare per il Signore, perché la nostra salvezza è *nel tempo della tribolazione* (Sal 36,39). Se potessero conoscere le *sue orme* (Sal 76,20) e *ripetere sempre: sia magnificato il Signore quelli che amano la sua salvezza* (Sal 69,5), se potessero dire: *Io spererò sempre in te* (Sal 70,14), crederebbero allora solo nel tempo dell'esultanza e non in quello della tribolazione? Sta scritto infatti: *Bada di mettere in pratica quanto esce dalla tua bocca* (Nm 32,24; Dt 23,24), e ancora: *Se hai fatto un voto al Signore, non tardare a soddisfarlo, perché il Signore non te ne chieda conto e ti sia imputato a peccato* (Dt 23,22). Se dici: *Spererò sempre in te* (Sal 70,10), che tu sia trovato fiducioso nel tempo della tribolazione, nella quale è la salvezza.

12. Ricorda che per te è stato scritto: *Non scoraggiarti, custodisci il mio consiglio e i miei pensieri, perché la tua anima abbia vita* (Pr 3,21-22). *Chi custodisce il comandamento, infatti, custodisce la sua anima* (Pr 19,16). Hai udito altri confessare: *Ci ha ricoperto un'ombra di morte e non abbiamo dimenticato il nome del Signore nostro Dio, né abbiamo teso le nostre mani a un dio straniero* (Sal 43,20-21). Dice ancora: *Mi hanno raggiunto lacci di morte, i pericoli dell'Ade mi hanno sconvolto, ho incontrato tribolazione e dolore* (Sal 11,43). *In tutto questo non si è voltato indietro il nostro cuore* (Sal 43,19), ma ha detto: *Ho invocato il nome del Signore* (Sal 114,4). Mi sono ricordato anche di un altro cuore coraggioso che diceva: *Non sarò spaventato da miriadi di popolo che intorno mi assalgono* (Sal 3,6), perché ho confidato in Dio.

13. Figlio, non esser negligente, *importuna anche il tuo amico per il quale ti sei fatto garante* (Pr 6,3), sapendo che tutte le genti sono *come stoppia sul fuoco* (Is 47,14) o *come paglia portata via dal vento del deserto* (Ger 13,24) o *come polvere sollevata dall'uragano* (Gb 21,18). Ricordati che sta scritto: Non si turbi il tuo cuore al vedere cavallo e cavaliere (cf. Es 15,1) e una turba immensa, ma *ricordati del Signore tuo Dio che ti dà la forza di agire con potenza* (Dt 8,18), lui che *vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1Tm 2,4). Se hai ascoltato la parola di Dio, ti ha detto: *Io riempio il cielo e la terra* (Ger 23,24). Non avrai dunque timore, ma dirai: *Il nostro Dio è in alto nel cielo e sulla terra* (Gs 2,11). E allora non si dirà anche a te: *Uomo di poca fede, perché hai dubitato* (Mt 14,31)? E tu risponderai: *Se il Signore non fosse stato con noi, quando degli uomini insorsero contro di noi allora ci avrebbero inghiottiti vivi* (Sal 123,2-3). *Più volte ti hanno combattuto fin dalla tua giovinezza* (Sal 128,2-3), ma non hai forse scelto *di portare il giogo dalla tua giovinezza* (Lm 3,27)? So che *non hai*

sottratto il dorso ai pesi e le tue mani non hanno lavorato con la cesta (Sal 80,7), perché ami *la circoncisione non fatta da mano d'uomo* (Col 2,11), operata in te a salvezza della tua anima. Pericoloso è il vino nuovo!

Lettera quarta

Lettera del nostro padre Pacomio a Siro, padre del monastero di Pnum e a Giovanni[1], preposito di una casa in quello stesso monastero.

1. Siamo passati da te, ma per l'eccessiva fretta non abbiamo potuto avere una conversazione con te sulle cose di Dio; ti parliamo dunque ora per lettera.

2. Lotta con tutte le tue forze per seguire la regola di vita del monastero e fare ciò che è prescritto per non prepararti al castigo nel tempo futuro, né esser preso nei lacci dei peccati; saresti condannato e presentato a Dio a motivo della negligenza non solo tua, ma anche dei fratelli che sono con te, lavorano con te e sanno che abbiamo consegnato loro fedelmente quanto Dio ci ha dato.

3. Ricordati del ministero e della fatica dei santi, tu e i tuoi amici che insieme a te hanno conosciuto la volontà di Dio, per diventare *coeredi della* medesima *promessa* (Ef 3,6), e ricevere da Dio la fede immortale, generata dallo spirito dei profeti e consolidata dagli apostoli, che per essa sopportarono tribolazioni e persecuzioni di ogni genere. Credettero infatti alla sua promessa e così si prepararono la fragranza di un buon profumo (cf. 2Cor 2,14-15).

4. Consideriamo dunque quelli a cui Dio diede potere, per vedere se siamo fatti degni di servirli e di abbracciare il loro insegnamento abbandonando ogni orgoglio e opponendoci risolutamente al peccato A, che senza alcun timore opera nei corpi. *La morte*, infatti, *è stata inghiottita dalla vittoria* (1Cor 15,54). E d'altra parte come possiamo cedere alla debolezza in questo tempo sapendo che la chiesa resterà salda (cf. Mt 16,18) e che deve essere guidata al bene, come già ti ho detto? Tu sai che la scure non può vantarsi se non c'è chi l'adopera (cf. Is 10,15) e che le Scritture ci insegnano che noi abbiamo ricevuto *sentenza di morte* (2Cor 1,9); se l'accogliamo, otterremo la salvezza della nostra anima. Non dobbiamo temere la morte nel luogo del nostro pellegrinare, ma piuttosto combattere perché possiamo aver pace insieme a quelli che custodiscono i giudizi di Dio. H. Qual vantaggio ne avrai, se guadagni il mondo intero e sei nemico di Dio (cf. Mt 16,26; Mc 8,36; Lc 9,25)? È bene che comprendiamo quello che a volte ci viene detto, consapevoli che *il mondo passa con la sua concupiscenza* (1Gv 2,17). Vigilate e vegliate sulla vostra condotta (cf. Ef 5,15).

5. Sappiamo che la morte si presenta alla mente di chi si è lasciato ammaestrare; discernete dunque i tempi dell'errore e della seduzione. Considera le ore, i momenti, la durata dei mesi lungo i quali scorre la vita umana; dal loro numero si sa quanto tempo ha vissuto ciascuno per poter raccogliere le sue messi, riempire i suoi granai e preparare la semente per le messi future in modo da trovare i frutti del suo zelo al tempo del raccolto e possedere il necessario davanti a Dio e davanti agli uomini. E così, vinto il timore della morte, in questo mondo destinato a passare non celebrerà i giorni di festa con abiti vecchi. Le città sono distrutte e piene di stranieri, ma i giusti hanno preso una saggia decisione. L'acqua è scaturita nel deserto (cf. Is 48,21) ed hanno esultato bestie e volatili. L'uomo saggio e sobrio non si unge con l'unguento guastato da mosche moribonde (cf. Qo 10,1) e preparato per i figli del campo. Perciò dobbiamo vigilare e provvedere con ogni sollecitudine ai banchetti futuri, perché non siamo confusi quando giungeranno i tempi del riposo e non siamo trovati sottomessi a schiavitù, ma siamo pasta nuova (cf. 1Cor 5,7), sapendo che la bellezza del campo è con noi (cf. Sal 49,11).

6. In un altro passo la parola di Dio afferma: *Mangio forse la carne dei tori o bevo il sangue dei capretti?* (Sal 49,13). *Non lasciamoci* dunque *trascinare da ogni vento di*